

FABRIZIO POZZOLI

PAROXYSM

15 settembre - 15 ottobre 2016



GLAUCO CAVACIUTI ARTE





photo by Philippe Tautou

ILFORD HPS PLUS



10

FABRIZIO POZZOLI

PAROXYSM

SOMMARIO

10 **Il critico: What (is the) Globetrotter('s) Dream ?**
di Gianluca Ranzi

16 **Opere**

26 **Lo scrittore: Benvenuti al Piccolo Circo Pozzoli**
di Marco Settembre

40 **La giornalista: Liberi Intrecci Sculture Open air**
di Lea Oriali

54 **La collezionista: Pensiero Fluido Domande in Libertà**
di Anita Stumpf

66 **La giornalista: Grovigli d'inchiostro Chilometri di filo su carta**
di Lea Oriali

92 **L'artista: Un passo indietro...**

95 **... e uno avanti ...**

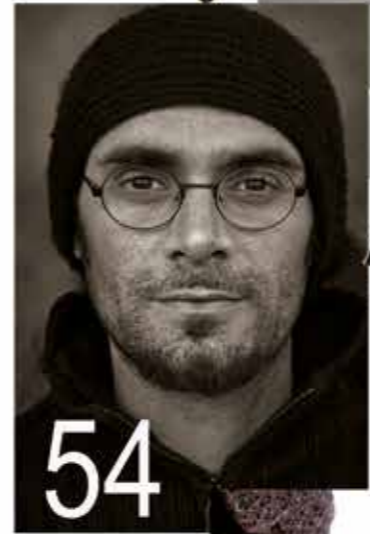
96 **Focus on: Per non perdere il filo...**



95



16



54



92



96



26



40



66



FABRIZIO POZZOLI

PAROXYSM

15 settembre - 15 ottobre
2016

*Ai miei genitori e alla Su'.
Alla Babi.*

MOSTRA A CURA DI

Gianluca Ranzi, Fabrizio Pozzoli

PROGETTO GRAFICO

Demetrio Arpesani

TESTI A CURA DI

Gianluca Ranzi, Marco Settembre,
Lea Oriali, Anita Stumpf

FOTOGRAFIE DI

Andreas H. Bitesnich, Paola Arpone,
Nicola Cattania, Philippe Tautou, Iro Bazzanti

fabriziopozzoli.com
mail@fabriziopozzoli.com

CREDITI FOTOGRAFICI

Paolo Vandasch, Romina Bettega

COPERTINA
The hole - Forever son
foto Vandasch - Bettega

GRAZIE A

Alberto Callari, Danilo Bosio, Demetrio Arpesani,
Marco Settembre, Lea Oriali, Anita Stumpf, Tobia,
Brenda, Zeus, Angelo Molaschi, Carla Botto Rossa,
Flavio Zuzzi, Rossella Rapisarda, Silvia Comelli,
Giovanna Ruiu Di Meglio, Michele Gastl, Thomas Bee,
Gustavo Climite, Iro Bazzanti, Mauro Muronì,
Yoshie Kanatani, Nicola Cattania, Chiara Gatti,
Andreas H. Bitesnich, Paola Arpone, Aurelio Gorla,
Paolo Vandasch, Romina Bettega, Michele Tavola,
Alberto Mattia Martini, Philippe Tautou, Jack Kunz,
Giuseppe Calzolari, Alessandro Cudicio, Gigio Otiz,
Laura Gusso, Leo Nardone, Giuseppe Maurino



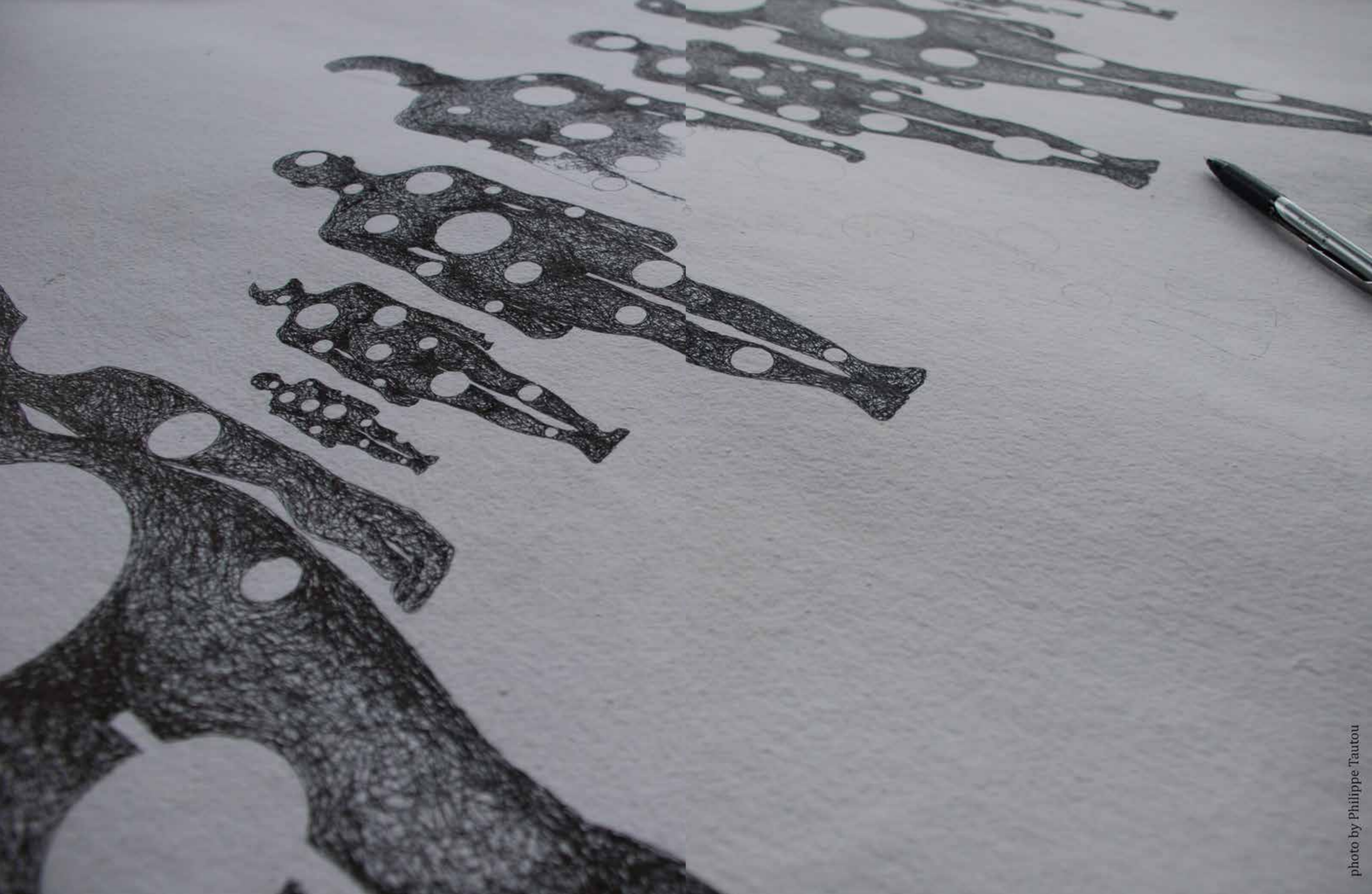
Finito di stampare nel mese di Settembre 2016
da **ACUBE S.r.l.**



GLAUCO CAVACIUTI ARTE
via Vincenzo Monti, 28
20123 Milano
+39 0245491682
info@glaucocavaciuti.com
glaucocavaciuti.com

Alle mie tre stelle
Francesca, Gabriella, Grazia

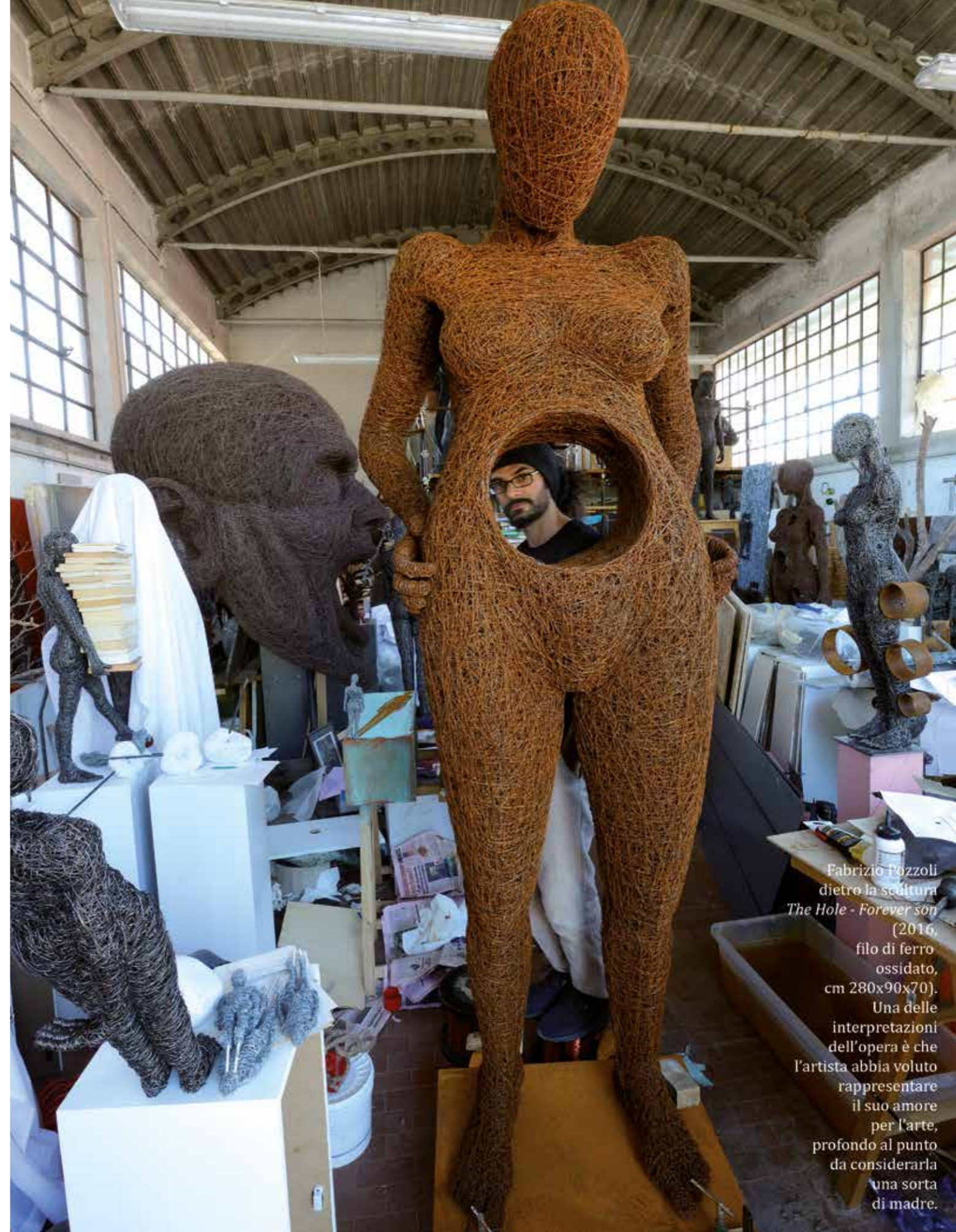
Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti dell'editore. L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.
All right reserved. Any part of this publication may be reproduced or transmitted in any form or by any means, electronic, mechanical or other, without prior permission in writing by the publisher. Every effort has been made to trace the copyright owners of the works reproduced. The publisher apologizes for any omission that may have been made inadvertently.



What (is the) Globetrotter('s) Dream?

Pozzoli inventa dei mondi che riescono a stabilire connessioni con noi e con le nostre vite, mondi che in qualche modo non finiscono una volta usciti dallo studio dell'artista, ma continuano ad evolversi quando le opere entrano nelle nostre case, si relazionano alle nostre vite, si arricchiscono di nuove e inedite storie, quelle della vita di chi le possiede e di chi quotidianamente ci vive intorno.

di Gianluca Ranzi foto di Paolo Vandrash e Romina Bettega



Fabrizio Pozzoli
dietro la scultura
The Hole - Forever son
(2016,
filo di ferro
ossidato,
cm 280x90x70).
Una delle
interpretazioni
dell'opera è che
l'artista abbia voluto
rappresentare
il suo amore
per l'arte,
profondo al punto
da considerarla
una sorta
di madre.

What? *Watt* è il terzo romanzo di Samuel Beckett, ed anche l'ultimo scritto in inglese. Vi si narrano le vicende di un uomo di mezza età e di cultura universitaria che va a servire nella casa di un tal signor Knott (ah! superbe omofonie dell'onomatistica beckettiana! *Watt* si pronuncia come what e Knott come not, se non addirittura *nought*, cioè zero). Al suo arrivo il servo che svolge mansioni al piano terra si trasferisce al primo piano (dove ci si occupa direttamente del signor Knott) mentre quello del primo piano se ne va, ed è di questo oscillante andare e venire che si nutrirà il destino di Watt.

Il romanzo è dunque il resoconto di uno strano servizio così simile alla vita: si viene, si cerca di capire il perché e dove si è venuti, si ha la sensazione di raggiungere una qualche meta, poi si va via, ci si ritorna e se ne diparte un'altra volta e Watt si comporta con l'inconoscibile casa del signor Knott (e con il mutevole, silenzioso, intangibile signor Knott stesso) come un positivista logico che, con le sue brave grigie di pensiero, sbatte il muso contro la mutevolezza dell'essere.

Anche Fabrizio Pozzoli vive l'arte come un incessante tentativo di accostamento al vivente, come un respiro che parte dal basso e si allarga, attraverso e oltre il disegno e la scultura, in un movimento ampio che sembra interrogare più che rispondere perché, come è ben noto, è molto più difficile porre le domande giuste che offrire risposte.

Immaginiamo di osservare tutte insieme le sculture in filo di ferro e rame, polimateriche per la presenza di rami, lamine di piombo, sassi, corde, libri e fogli. Immaginiamo di poter abbracciare con una sola occhiata quel gran teatro del mondo che i corpi di Fabrizio Pozzoli, con le loro posture varie e variate, dispiegano e inscenano, protendendosi oltre il limite, camminando intorno, restando con la fissità di un totem, scomparendo inglobati da sfere di rame, mimetizzandosi accogliendo l'ambiente circostante nei buchi dei loro corpi. Così tutte insieme, a formare un esercito nomade che si sparge in ogni direzione, globetrotters contemporanei alla ricerca di un equilibrio sempre più precario, queste figure in movimento ricordano il girovagare apparentemente senza senso di Watt nella casa misteriosa del signor Knott. Girovagare come perdita di tempo? Moderni *flâneurs* che sprecano energia? Certo che no. Qui i corpi scolpiti (in realtà addensati e torniti col filo di ferro) e le figure disegnate su carta da intricatissimi

gomitoli di inchiostro, mostrano la disposizione dell'artista a praticare con familiarità disciplinata e con precisione appassionata la pluralità difforme in cui siamo immersi, le leggi che la governano e il mistero che ancora l'avvolge.

Qui le oscillazioni sui materiali e sulle forme non sembrano quindi più di tanto una ricerca linguistica a sé stante, quanto il risvolto pratico di una libera disposizione del pensiero che vaga nebulosamente nel mondo come un refo di brezza mattutino, che è predisposta ad entrare in sintonia con ogni possibile germinazione di processi, di accadimenti e di dinamismi con cui risuonare e da cui forse trarre leggi più generali, sicuramente con la volontà di interrogare e di interrogarsi sul senso dell'agire umano e del suo essere nel mondo.

Negli ultimi lavori prodotti per questa mostra, in filo di ferro oppure su carta, è protagonista il segno energetico di una linea curva che si addensa in corpo e si espande intorno fino a creare percorsi e vere e proprie materializzazioni di pensieri e di idee (*Idea*), fino a spingersi persino al di là della figura, che è spesso metabolizzata, irradiata, attraversata, inglobata. Le forme sembrano venir assorbite in un campo di forze, proiettate in una spazialità dall'energia sinuosa e inquieta, in cui corpo e natura divengono di nuovo un tutt'uno saettante e dinamico, tensivo e ondulatorio, perennemente in movimento e instancabilmente interrogativo, proprio come il *what?* racchiuso nel nome del signor Watt.

Globetrotter. Fabrizio Pozzoli si avvicina sempre più a una concezione dinamica della forma che non evolve in *esprit de geometrie* ma nella *finesse* dei processi generativi, nella mutazione e nella metamorfosi, sperimentando il segno e la sua capacità perimetrale come possibilità di un'indagine che trova i suoi referenti nel mondo biologico e cellulare, nell'universo dello sviluppo organico e del cambiamento spontaneo.

La sua scultura è popolata da una moltitudine di figure che riassumono e ricapitolano l'avventura umana, cognitiva e spirituale vissuta dall'artista stesso e, secondo modalità differenti, da ognuno di noi. Non sorprende che in passato l'artista abbia chiesto a uno scrittore di racconti un intervento sul suo lavoro. Queste sculture infatti sono come storie, storie come abitazioni (le case che ritornano così spesso nel suo lavoro) attraverso cui e dentro cui vivere.

Ogni storia raccontata oggi da Fabrizio Pozzoli evoca mondi che uniscono e separano, gettano e levano ponti, poiché mettono a fuoco tanto le storie della nostra cultura (del nostro gruppo etnico, sociale, familiare, religioso, etc.), quanto le singole storie della nostra vita e quelle del luogo in cui viviamo. E' questa funzione di contenuto e contenitore insieme che rende aperte le immagini create e trasmesse da Pozzoli, offerte al nostro sguardo per essere completate, quasi per diventare il punto di partenza di un racconto che spetta poi a ciascuno di noi continuare. Le storie che ciascuna scultura o ciascun disegno ci suggerisce si sommano quindi a quelle di ognuno di noi, lasciandoci la libertà di accoglierle, di narrarle, di dividerle con gli altri o di tenerle gelosamente per noi.

Ecco un altro grande merito del lavoro di Pozzoli. Egli inventa dei mondi che riescono a stabilire connessioni con noi e con le nostre vite, mondi che in qualche modo non finiscono una volta usciti dallo studio dell'artista, ma continuano ad evolversi quando le opere entrano nelle nostre case, si relazionano alle nostre vite, si arricchiscono di nuove e inedite storie, quelle della vita di chi le possiede e di chi quotidianamente ci vive intorno.

Molte opere rappresentano l'essere umano come una figura astante vista dall'alto nell'atto di spostarsi, di cambiare direzione o di mostrare un'evoluzione nel tempo o nello spazio. La visione a volo d'uccello sposta subito l'attenzione a ciò che sta sotto a colui che cammina, che sia una casa, una fascina di rami, un tronco o una sfera di rame. Il cammino avviene quindi sulla terra e il *Globetrotter* di Pozzoli, che abita anche il cielo ed è attraversato dall'aria, perennemente in movimento, sa cogliere la lingua viva e l'energia vitale del passaggio umano, la sua memoria e la sua traccia che si dipana e si riavvolge come un gomito di filo di ferro. In altre parole, i lavori di Pozzoli non alludono e non rimandano a una situazione finale e data per sempre, ma si propongono come un organismo in stato di movimento, animati da un'energia mobile e nomade. Ben oltre la spettacolarità dell'effetto ottico e del loro virtuosismo tecnico, queste opere producono una acuta sensazione fisica, percepibile come tensione al dinamismo e liberazione mentale, addensamento o espansione, intensa consapevolezza di sé e sintonia empatica col mondo. Un viaggio raccomandato ad ognuno che il *Globetrotter* Pozzoli ha già da tempo incominciato, forse anche per essere portato a termine da ciascuno di noi.



In fieri. 2015. Filo di ferro ossidato e rami, cm 180x200x50

Dream. La scultura di Pozzoli ha smesso di essere coesiva e si è fatta corsiva. Corsiva come uno scarabocchio che dal foglio s'è trasferito nell'aria, nello spazio, nell'ambiente, in dialogo con la natura e il suo divenire. In questo modo quel tratto di penna che ha riempito i primi fogli di carta da disegno si avvolge oggi anche nella tridimensionalità dello spazio. Mi piace però pensare che oltre all'addensarsi in corpo/struttura della linea/filo di ferro ci sia nel suo lavoro anche un movimento contrario, come se le sue figure potessero sempre essere in grado di disfarsi, di riallentare i giri di filo di ferro e rilasciarsi così nell'ambiente. Per questo le sue figure non sono coesive come quelle di Moore, di Cesar, di Segal, di Cavaliere e via scorrendo, ma appartengono più a quella filiera che da Calder passa per Melotti e Consagra ed arriva oggi a Antony Gormley. In questi ultimi casi, e naturalmente in Fabrizio Pozzoli, la scultura è tanto centripeta quanto centrifuga, come se assumesse su di sé il sogno di una struttura sottoposta a un'energia disgregante, che gli deriva dalla

“La sua scultura è popolata da una moltitudine di figure che riassumono e ricapitolano l'avventura umana”

care un movimento ideale nello spazio e nell'aria (*Un-Completely*).

Radici, sassi, pagine di libri e foglie rivelano la struttura chiusa della massa aprendola alla possibilità, e talvolta all'impossibilità, del divenire. Le fronde e la ruggine e le ossidazioni intaccano lo sviluppo del corpo stesso da cui provengono e così descrivono eccentriche evoluzioni, tragitti grafici che non si ripetono mai pur essendo dotati di una singolare armonia: è il sogno di un caos originario a cui anche oggi, in piena società massmediatica e tecnologica, non sappiamo e, fortunatamente, non possiamo sfuggire. Pozzoli sa che il mondo, così come le nostre idee su di esso, non sono dati una volta per tutte, ma continuano a girare, a innestarsi, a germinare, a corrompersi, perché, come diceva Francis Picabia: “La testa è rotonda per permettere alle idee di cambiare direzione”.

Come le equazioni lineari non sono sufficienti a dar conto della gran parte dei fenomeni del mondo, così la scultura di Fabrizio Pozzoli non si sottrae all'eccentricità dell'accidente e si porta vicino alla complessità della natura: essa non prevede mai la depurazione dei fenomeni dal rumore di fondo del mondo, proprio come il mondo entra nei corpi in filo di ferro dell'artista. La sua in fondo è un'esperienza ecologica, nel suo porsi a contatto con la molteplicità del reale, nella varietà delle sue composizioni, nell'accumulo degli elementi, dei materiali e dei reperti della vita di ogni giorno come i libri (*On the brink*), nell'utilizzo di tecniche diverse e di materiali eterogenei che riflettono la poliedricità della vita, le contraddizioni del quotidiano e il rifiuto di una civiltà prevaricante e sorda agli equilibri dell'ecosistema in cui vive.

È il sogno supremo della scultura, quella tensione alla metamorfosi per cui l'opera dell'uomo trascorre senza soluzione di continuità alla materia inerme che diviene, a sua volta, lingua viva.

Se la conclusione è un'apertura...

What is the globtrotter's dream? Fabrizio Pozzoli manda in frantumi l'ideale di contenimento della

scultura e la apre al mondo e ai processi naturali. Il suo sogno sta nell'opporre alla forma chiusa anche un singolo dettaglio o una proliferazione di elementi che ne scardinano l'andamento serrato e regolare aprendola all'esterno, facendola reagire alla luce e ai processi chimici, esaltandone lo sviluppo dinamico anche quando ciò può voler significare metterne in crisi la volumetria tridimensionale, tanto è vero che le sue opere vanno ad occupare ogni spazio, dal pavimento al muro, al soffitto, invadendo ogni direzione, senza mai chiudersi su se stesse (*IT - Irreversible Time*).

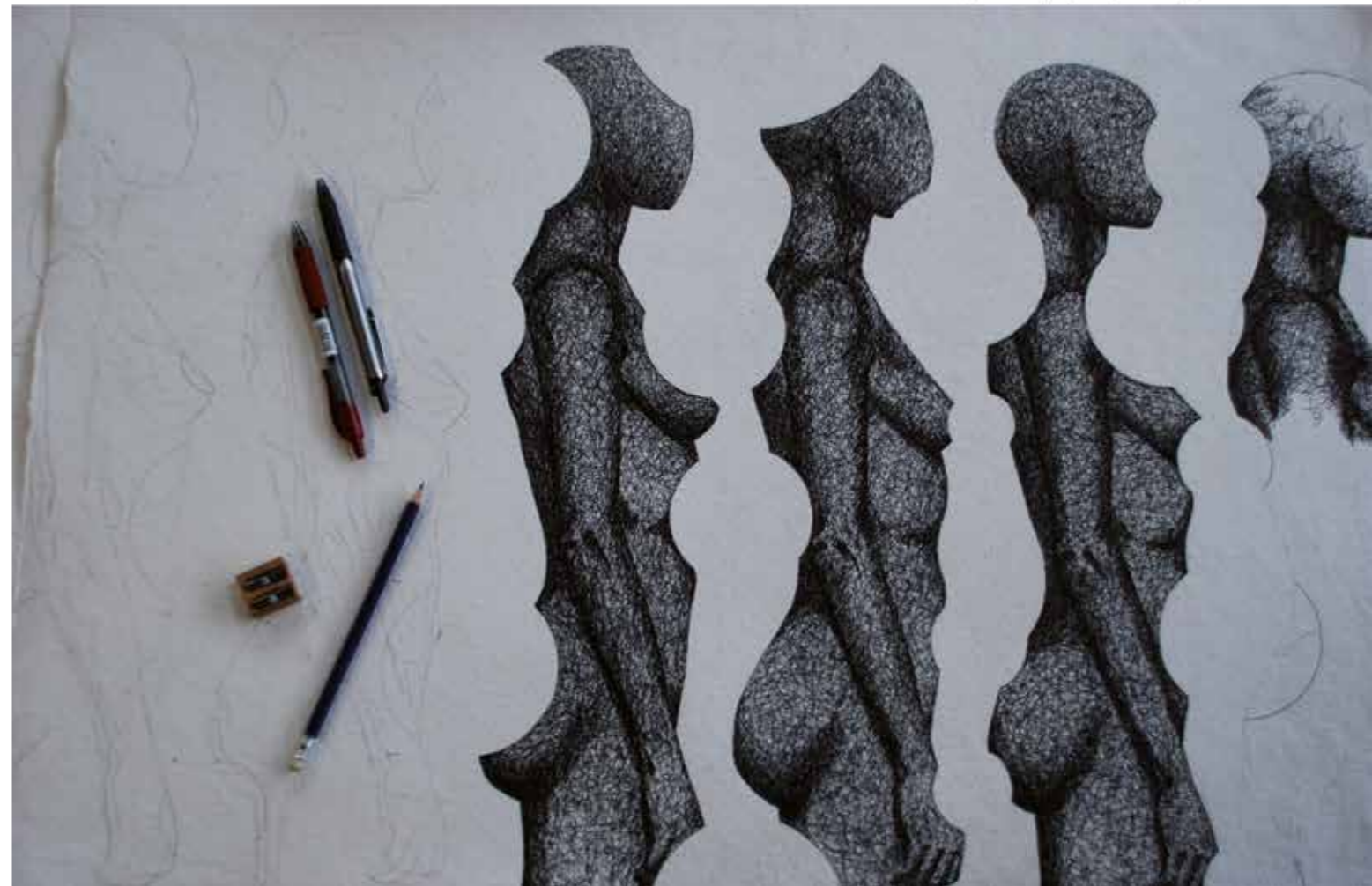
Per Pozzoli la scultura è quindi un genere essenzialmente figurativo la cui plasticità viene plasmata in forme libere e aperte che non minacciano e non incombono sullo spettatore. Ne nasce una rosa di forme omogenee che rispecchiano la complessità del vivente e che si serve dell'emotività dell'occhio e della sensibilità corsiva della mano per suggerire una forma di contemplazione totale che non va più

alla ricerca dello scheletro delle cose ma dell'evidenza della sua relazione con il panta rei che la circonda.

La semplicità dello sguardo tattile di Pozzoli unita al virtuosismo della sua capacità manuale è quindi capace di cogliere la complessità del reale che da sempre si nasconde dietro la banalità del caso, penetrando oltre la soglia dei fenomeni apparenti in un sommesso colloquio privato col mondo e con la memoria, perché se “da un lato la semplicità si nasconde sotto apparenze complesse, dall'altro, al contrario, è la semplicità a dissimulare realtà estremamente complesse” (Henri Poincaré, *La Scienza e l'Ipotesi*, 1902).

GIANLUCA RANZI
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Holes society (work in progress). Photo by Pierre Cosso 2016



De rerum natura. 2015, Filo di ferro zincato e legno. Cm 115x60x35

comprensione delle leggi del caos, dell'instabilità, dell'impossibilità del controllo assoluto, dell'indeterminazione, dell'imprevedibile, dell'irregolare. Per Pozzoli le superfici delle opere sono sottoposte infatti ad evoluzione e, dove il processo è previsto, esse arrugginiscono e si ossidano, mutano ed evolvono. È certo che la disgregazione della forma nello spazio non raggiunge mai quella dispersione gassosa che assume in Gormley, dove l'occhio dello spettatore è quasi impossibilitato a distinguere la forma e a comprenderne la totalità. Qui invece la figura rimane in evidenza, anche quando viene inglobata e metamorfosata (*Stages of a conforming coalescence*), ma resta sempre in qualche modo aperta alla possibilità del divenire: è crivellata da grandi buchi che la uniscono fluidamente allo spazio (*The Holes 1*) portatrice di lunghi rami che paiono alleggerirne massa e ponderabilità (*In fieri*), si compenetra a cilindri di varie misure che la sollevano dal piano per cer-

L'opera
Knowledge,
si spinge
a rappresentare
il percorso di
conoscenza che
l'essere umano si
trova a percorrere
nel corso dell'
esistenza.
(2015,
filo di ferro, libri,
cm 87x43x35).



Utopia
(2016,
filo di ferro, filo di rame,
cm 163x60x80).
Piegate
in uno sforzo
di tenace
resistenza,
la figura
stringe a sé
la sfera in
filo di rame,
evanescente
e preziosa,
come l'utopia.



Me and an idea
(2016
filo zincato,
filo di rame
cm 65x80x80).



The never said
(2016,
filo di ferro,
ferro smaltato,
cm 110x35x25)
rappresenta
ciò che nell'arco
di un'esistenza
una persona
non ha avuto
opportunità
di esprimere,
o più
semplicemente
ha scelto di
tacere.



*No sound
on the horizon*
(2016,
filo zincato,
ferro ossidato,
cm 50x75x25).



*The tower of
unknowable*
è un'opera
realizzata
con l'impiego
di 30.000
fogli bianchi,
recuperati
da un ufficio
dismesso.
Il destino
dei fogli
sarebbe stato
il macero
(2016,
filo zincato, carta,
cm 210x30x30).

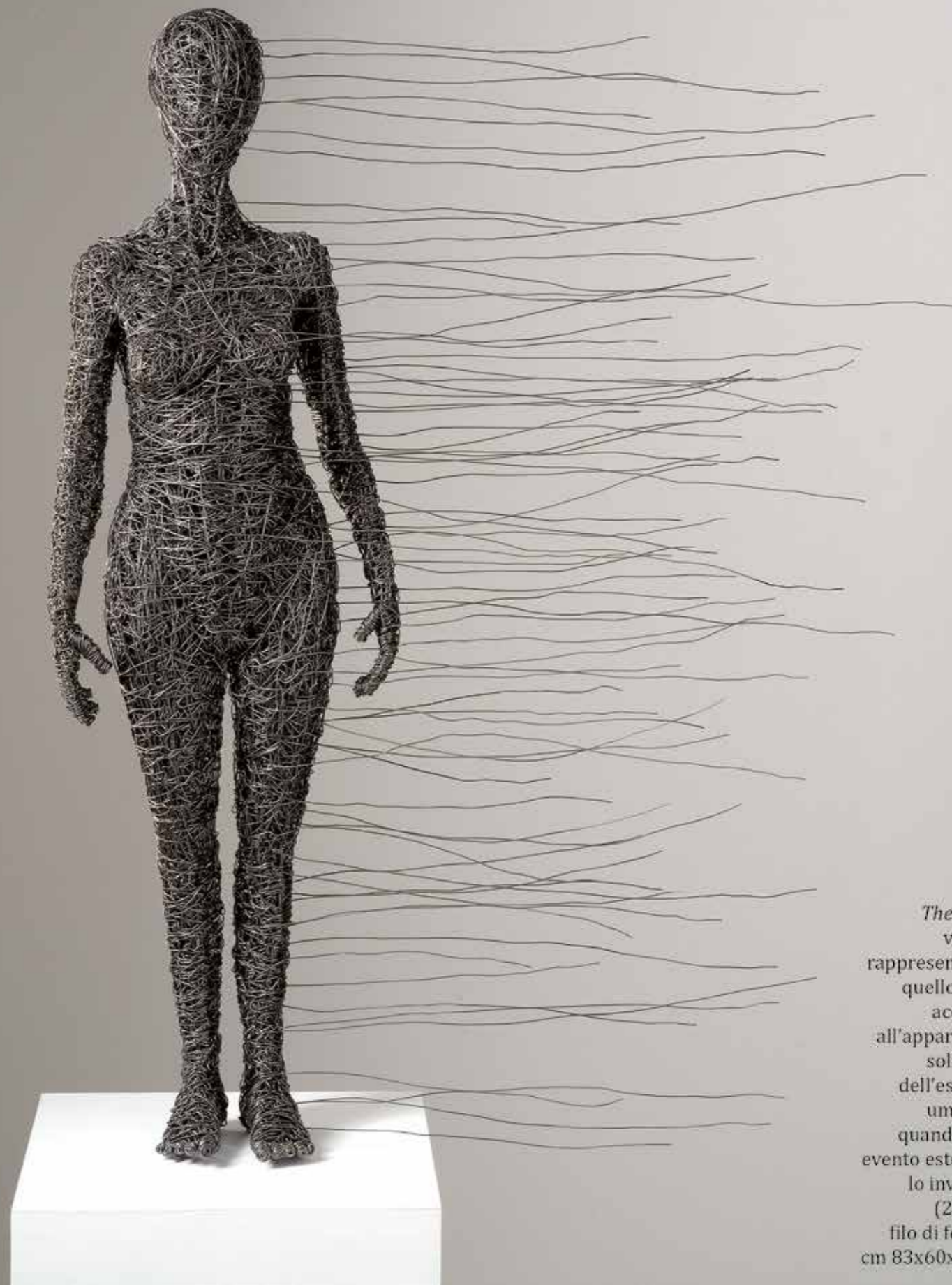


La scultura
*Draining
of a brain*
è la prima
di una serie
di lavori
in cui l'artista
immagina cosa
accadrebbe
se si potesse
svuotare
la mente
di una persona
(2016,
filo di ferro,
ferro smaltato,
cm150x40x60).





On the brink
(2016,
filo zincato,
carta,
cm 80x23x18).
L'opera
è realizzata
con pagine
di libri
recuperati
da una cantina
e destinati
al macero.



The puff
vuole
rappresentare
quello che
accade
all'apparente
solidità
dell'essere
umano,
quando un
evento esterno
lo investe
(2016,
filo di ferro,
cm 83x60x16).

Benvenuti al Piccolo Circo Pozzoli

Un uomo, dalla pelle sottile, seduto a riflettere in cima ad una scala, prende per mano il mio sguardo e lo conduce verso l'alto. Finalmente lo vedo, l'incantatore di fili, con il suo turbante nero, in equilibrio precario su un filo di ferro.

di Marco Settembre foto di Paola Arpone



Fabrizio Pozzoli
fotografato da
Paola Arpone
vicino ad un
particolare
dell'opera
Anyone-no one.
Alle sue spalle
si intravede
la grande
scultura
Dumb Shout.

E' una mattina di fine giugno, afosa e umida, come sanno esserlo le giornate estive a Milano. Il cielo è basso e insofferente.

Mi lascio la città alle spalle. Con il piccolo fiume che mi cammina accanto, costeggio cascine color zafferano e campi di riso. Il parapetto che mi separa dall'acqua ospita una scarna comunità di gabbiani. Gabbiani... a Milano.

Appena oltre il confine cittadino, svolto in una viuzza semi-sperduta e vedo il civico 5/a. È una piccola costruzione, una specie di deposito, immerso tra gli orti e i frutteti, con l'intonaco scortecciato, color cenere e un ampio copricapo a volta.

Scendo dall'auto; mi avvicino. Due corpulenti portelloni arancioni ospitano una fitta maglia di vetri impolverati.

Provo a bussare. Nulla.

Cerco di farmi strada con gli occhi, attraverso il velo opaco di polvere che ricopre le vetrate, ma è troppo denso.

Provo a far forza su uno dei due portelloni e questo si dischiude, sbadigliando. Vengo investito da un soffio caldo e secco che mi socchiude le palpebre. Una morbida melodia galleggiava nell'aria. Mi lascio trascinare dentro.

Due uomini sorreggono i loro pensieri, prigionieri in una pesante trave, in bilico sul collo. Poco più in là, una donna, in piedi su un'enorme sedia logora, cerca con ostinazione di insinuarsi nella minuscola casa che regge tra le mani. Una creatura, dalla carnagione ambrata, si staglia su due planisferi blu in decomposizione e si dondola a testa in giù, aggrappata alle radici appassite di un albero, mentre un gigante senza corpo ride a crepapelle, osservando la minuta figura davanti a lui, che sbrogia la matassa del suo riflettere, instabile su di un'asta appesa al vuoto. Un uomo che ha perso lo sguardo stringe le mani agli zigomi ossuti, temendo l'intruso che ha violato la soglia e, al suo fianco, una donna con la pelle consumata dal vivere si aggrappa al presente, abbracciando il passato, in attesa del

“ Due corpulenti portelloni arancioni ospitano una fitta maglia di vetri impolverati. Provo a bussare. Nulla...”



divenire. Creature in ogni angolo. Una di loro accoglie un inesauribile cordone ombelicale che conduce al nulla. Un'altra, dalle forme ridondanti, attende il tuffo leggiadro, in cima ad un esile trampolino, mentre ombre argentate, come esperti trapezisti, si avvolgono alle mani di un grande albero dalle dita avvizzite. Una comunità di uomini solitari li osserva indifferente, in cima a pendii inaccessibili. E poi, coltelli, conficcati in una tavola bianca, scagliati da un'abile mano che ha disegnato la sagoma del suo alterego; una donna, rifiutata dalla propria casa; un uomo che si esprime con parole invisibili; ombre esili, scalfite sui muri, in una polvere d'oro.

Ovunque, forme, profili, linee e ombre. Matasse di nulla in attesa di esibirsi e sedie in attesa di spetta-

tori in attesa di storie; storie, in attesa di spettatori. Libri già scritti e pagine vuote ancora da sporcare e scatole e bauli che custodiscono trucchi e attrezzi magici.

Un uomo, dalla pelle sottile, seduto a riflettere in cima ad una scala, prende per mano il mio sguardo e lo conduce verso l'alto. Finalmente lo vedo, l'incantatore di fili, con il suo turbante nero, in equilibrio precario su un filo di ferro, sopra di me.

Mi osserva. Mi osservano.

Domando con lo sguardo: da dove arriva tutto ciò? Lui, chinandosi, mi invita a raggiungerlo.

Mi guardo attorno e non vedo scale. Ma l'ho già raggiunto, da subito, e non me ne sono accorto.

Da dove arriva tutto ciò??

Lui, dondolando sul filo, si porta una mano alla fronte, afferra il suo turbante e se lo sfilta.

Il respiro caldo e secco delle creature mi accompagna fuori, tra gli orti e i frutteti e i campi di riso e il fiume.

In terra, accanto ad uno dei portelloni carichi di vetri premurosi, scorgo un'insegna, erosa dal tempo e stanca.

Mi avvicino e mi chino.

Con il palmo della mano, la spoglio dalla polvere.

Le lettere in rilievo, ossidate, rivedono la luce.

BENVENUTI AL PICCOLO CIRCO POZZOLI.

MARCO SETTEMBRE
© RIPRODUZIONE RISERVATA



“ Ovunque, forme, profili, linee e ombre. Matasse di nulla in attesa di esibirsi...”



The ages
(2015
filo zincato,
filo di rame,
ferro ossidato,
cm 60x90x16).
Con quest'opera
Pozzoli raffigura
le tre fasi
fondamentali
dell'esistenza umana.





Sediments
(2016,
filo di ferro,
libri,
cm 350x35x65
- dimensioni
figura
cm 100x35x65 -)



The holes
preannuncia
una serie
di lavori, che per
la prima volta
vedrà il corpo
intaccato nella
sua interezza.
L'interpretazione
dei fori,
che attraversano
la scultura
da parte a parte,
oscilla all'interno
di una duplicità
di significati.
Da un lato,
ciò che va
colmandosi
nel corso
di un'esistenza;
dall'altro, ciò che va
perdendosi
(2015,
filo di ferro ossidato,
ferro ossidato
cm 218x50x35).

The holes 2
(2016,
filo di ferro ossidato,
cm184x54x25).



On it
(2016,
filo zincato,
filo di rame,
cm 70x45x45).





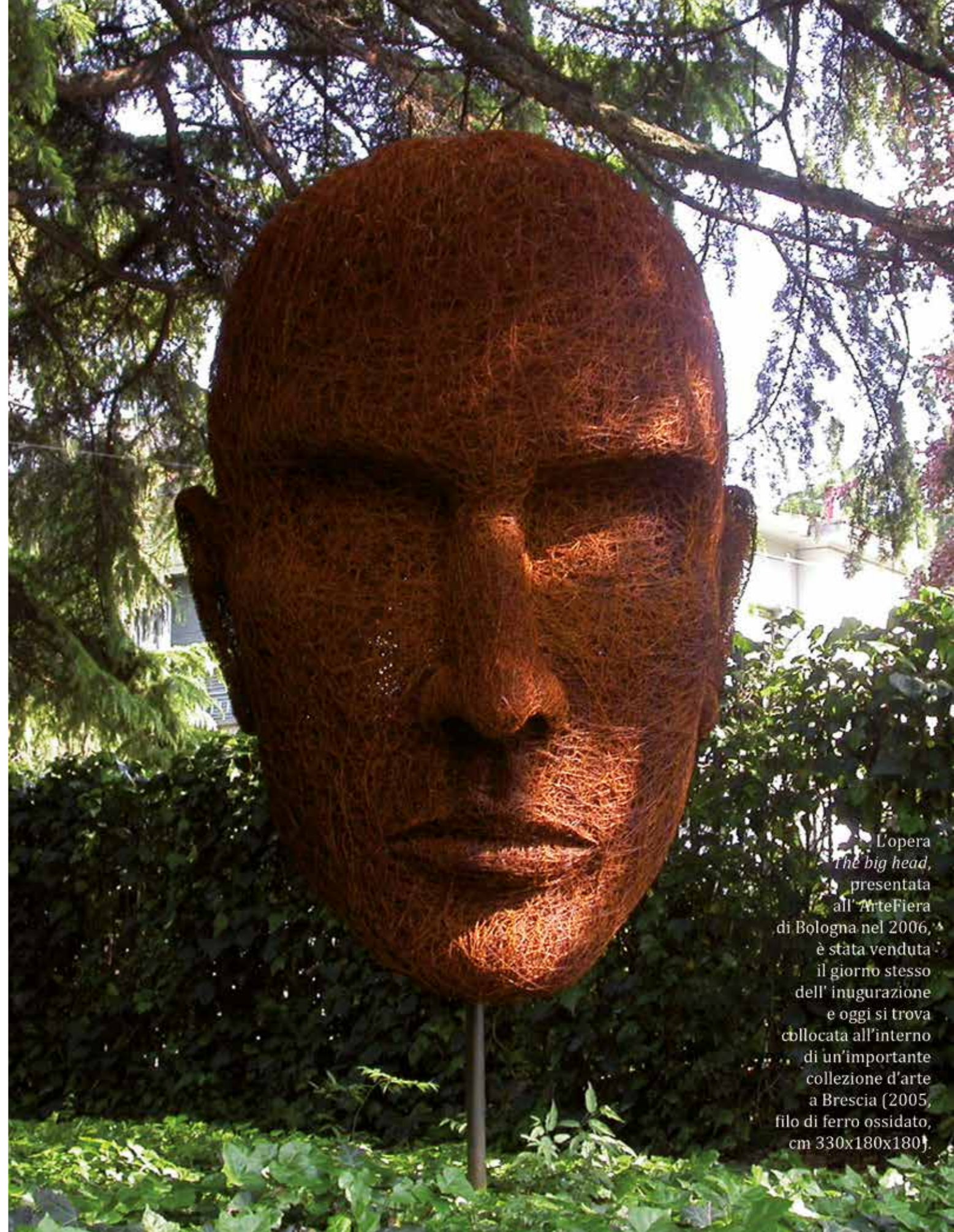


Liberi Intrecci

Sculture Open air

La natura circostante le vive, le fa sue, le colora e le odora. La pioggia ne tinge la pelle, arrivando al paradosso di abbronzarla d'acqua, mentre il sole l'asciuga, schiarendola e costellandola di delicate efelidi.

di Lea Oriali foto di Fabrizio Pozzoli e Pierantonio Tanzola



L'opera
The big head,
presentata
all'ArteFiera
di Bologna nel 2006,
è stata venduta
il giorno stesso
dell'inaugurazione
e oggi si trova
collocata all'interno
di un'importante
collezione d'arte
a Brescia (2005,
filo di ferro ossidato,
cm 330x180x180).



Barbara, collezione privata, Brescia

Hanne Pyykko, la celebre designer finlandese di arredo urbano, sostiene che l'opera d'arte debba entrare in piena sintonia con il contesto, debba fondersi al punto di arrivare a confondersi con esso. Ecco, le opere di Pozzoli, quando collocate in ambienti esterni, sembrano diventarne parte integrante. Il contesto che le ospita pare ci appoggi addosso il suo respiro. La natura circostante le vive, le fa sue, le colora e le odora. La pioggia ne tinge la pelle, arrivando al paradosso di abbronzarla d'acqua, mentre il sole l'asciuga, schiarendola e costellandola di delicate efelidi. "Le ali di una falena" diceva Claudio Bonomi, contemplando l'epidermide delle opere di Pozzoli. Piccoli rettili si adagiano su quelle ali, per goderne il calore, nelle giornate d'estate, mentre gli insetti fanno a gara a sfruttarne gli intrecci per creare nidi protetti ed esclusivi.

Queste sculture antropomorfe sembrano fuoriuscire dalla terra, prendere origine da essa o venire risucchiate, per tornare a farne parte. Comunicano sensazioni dicotomiche, che non lottano a prevalersi, ma convivono in commistioni equilibrate e sottili. Sono presenze titaniche e discrete al tempo stesso, orgogliose e rispettose, pesanti nella materia e leggere all'apparire; un po' inquietanti talvolta, ma di un'inquietudine che smuove empatia; e pensieri. L'esordio di Pozzoli con la scultura di grandi dimen-

sioni è del 2004, con l'opera *Pensieri troppo grandi per un mondo troppo piccolo*, presentata durante la mostra personale *Rammendi e nidi*, lo stesso anno, presso la Galleria Montrasio di Milano. Inizialmente concepita come scultura da interno, vedrà la sua collocazione definitiva in esterno soltanto nel 2008, presso il Golf Club di Opera, a Milano.

La prima opera espressamente concepita per una destinazione outdoor risale al 2005. *The big head*, un grande volto di un metro e ottanta centimetri che si erge su di un'asta ad un'altezza di quasi tre metri, viene presentata al pubblico all'Artefiera di Bologna, all'inizio del 2006. L'opera viene acquistata il giorno stesso dell'inaugurazione, da un noto collezionista italiano, che la alloggia nel magnifico giardino della sua residenza.

The big head è solo la prima di una serie di opere monumentali, cui Pozzoli si dedica a partire da allora. Alcune di esse seguiranno lo stesso destino della capostipite, trovando sistemazione in parchi pubblici o giardini privati.

Dello stesso anno è *Definite-Indefinite*, un volto diviso longitudinalmente dalla coesistenza tra filo di ferro e lamina di piombo, all'interno di una stanza-gabbia dalle pareti evanescenti. L'opera viene collocata presso Villa Braila a Lodi.

Sempre del 2005 è *Barbara*, una figura giunonica total body, raccolta su se stessa e avvolta attorno ai



Interruptus. Fondazione Bracco, San Donato Milanese (MI)



The roots climber. Parco Sculture Idroscalo, Milano



Definite-Indefinite. Villa Braila, Lodi.



Pensieri troppo grandi per un mondo troppo piccolo. Opera (MI)

suoi pensieri, commissionata da un collezionista e collocata in un giardino privato a Brescia.

La titanica *Interruptus*, imponente mezzobusto che genera dalla terra, spicca con la possanza dei suoi tre metri e mezzo di fronte ai palazzi dell'azienda farmaceutica Bracco, la cui Fondazione omonima si aggiudica l'opera nel 2008, mentre il grande volto dai marcati tratti africani *The roots climber*, realizzato lo stesso anno, viene acquisito dalla Provincia di Milano e troneggia all'interno del Parco Sculture dell'Idroscalo dal 2013.

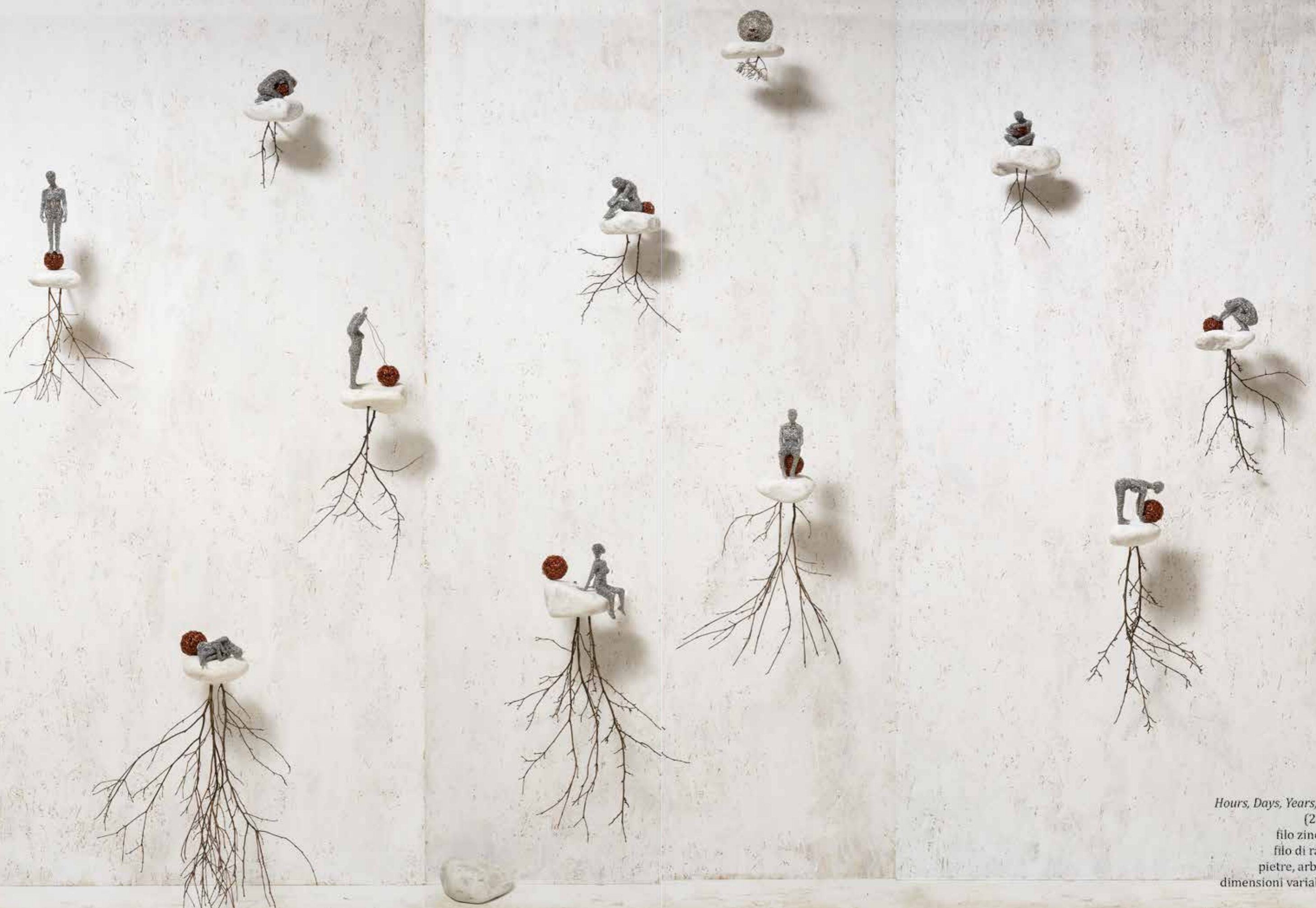
Tra le altre sculture di Pozzoli, che adornano spazi aperti e pubblici giardini, è di qualche giorno fa il

mio imbararmi puramente casuale in una coppia di volti ciclopici, adagiati con fare docile ma solenne, su un campo all'interno di una bocciofila milanese in zona Corso Lodi. Due umili gioielli, in mezzo ad una gioia ludica.

L'opera d'arte deve fondersi con il contesto al punto di arrivare a confondersi con esso, afferma Hanne Pyykko. Le sculture di Pozzoli si fondono, si confondono e infondono voglia di arte.

SMELL FEEL
THINK MAKE
(2016,
filo zincato,
carta,
cm 62x30x21)
contiene
i quattro
fondamenti
che secondo
l'artista
dovrebbero
guidare
l'attitudine
creativa,
così come
l'esistenza
stessa.





Hours, Days, Years, Life
(2016,
filo zincato,
filo di rame,
pietre, arbusti,
dimensioni variabili).





De rerum natura
(2016,
filo di ferro,
legno,
cm 64x64x23).





*Stages of a conforming
coalescence*
(2016, filo di ferro,
filo di rame,
cm 90x190x45).
La coalescenza è il
fenomeno fisico per cui
le gocce di un liquido o le
particelle di un solido
si uniscono per formare
entità di dimensioni
maggiori.

Pensiero Fluido

Domande in libertà

*A volte mi dico che magari un giorno smetterò.
Ma non smetterò mai. Lo faccio da sempre.
Forse smetterò di farlo così come lo faccio ora.
Ma non si può smettere di essere se stessi.
Non si può decidere di non avere più bisogno
di qualcosa.*

di Anita Stumpf foto di Andreas H. Bitesnich

Un ritratto di
Fabrizio Pozzoli
scattato da
Andreas H. Bitesnich
nello studio
del'artista.
Alle sue spalle,
l'opera *Shadow*
(ruggine e smalto
su lamina di ferro).
L'ossidazione è
stata ottenuta
ricorrendo
esclusivamente
all'impiego
di acqua e sale.



L'appuntamento è per le 9.30, sotto l'insegna di un enorme cinema multisala che fronteggia una piazza strangolata tra monumentali palazzi di uffici a vetri, in una piccola cittadina appoggiata a Milano. Le facce e le espressioni che mi scorrono attorno sono già così diverse da quelle della città, anche se il confine con la capitale economica del paese dista appena 500 metri. Lui arriva, a bordo di una vespa azzurra. Mi riconosce, pur non avendomi mai vista (*devo avere proprio una faccia da Anita Stumpf*) e con un cenno della mano mi saluta. Smonta dalla sella, si sfilia il casco rosso fuoco e i guanti, diversi tra loro: uno bordeaux e uno color mattone con dei cristalli di neve stilizzati sul dorso. "Sono in ritardo?" chiede preoccupato, sguainando dalla tasca dei jeans un *Nokia* fuori produzione da qualche anno. Lo rassicuro sulla sua puntualità e lui infila una pesante catena all'interno della ruota anteriore della moto. Appende il casco alla breccia dello zaino blu che ha sulle spalle e si slaccia i tre grossi bottoni (uno verde, uno giallo e uno blu) che chiudono quella specie di cappotto in lana arancione che lo avvolge fin sotto le ginocchia. Casco rosso, guanti bordeaux e color mattone, zaino blu, cappotto arancione, bottoni verde, giallo e blu, una fascia verde acqua sulla testa e la vespa azzurra: un'immagine così diversa dalla monocromia ossessiva dei suoi lavori. Si avvicina sorridente e mi stringe la mano. Mi dice che è un piacere incontrarmi, mi chiede come sto e se può offrirmi qualcosa di caldo. Rispondo a tutte e tre le cose, soprattutto alla proposta di qualcosa di caldo, perché fa un freddo bestiale là fuori.

Parliamo per qualche minuto del più e del meno, davanti ad una grande tazza con un cappuccino ustionante e un enorme muffin ai mirtilli a cui non ho saputo dire di no (*al diavolo la dieta ipocalorica!*). Sono qualcosa di più di chiacchiere convenevoli. Mi riempio di domande (*ma non dovevo essere io ad intervistare lui?!*) e si scusa a più riprese per l'asetticità esasperata del non-luogo dove mi ha chiesto di incontrarci. Mi spiega che, in realtà, lui lo considera il posto ideale per pensare: nessuna distrazione visiva. Aggiunge, quasi a giustificarsi ulteriormente, che inoltre è a due passi dal suo studio e conclude che da lui non c'è il riscaldamento. Fa un sorriso imbarazzato, beve un sorso di cappuccino e mi invita a gustarmi il mio. "Non è che non c'è oggi il riscaldamento: non c'è mai... Farà parecchio freddo...". Lo guardo sospesa, per capire se mi sta prendendo in giro. Non mi sta prendendo in giro! Decido all'istante che l'intervista la faremo esattamente lì, dove ci troviamo.

Iniziamo?
Iniziamo.

Perché lo fai?

(*muove gli occhi veloci davanti a sé, tra il cappuccino e il suo muffin al cioccolato, come se la domanda riguardasse qualche gesto che ha compiuto inavvertitamente*)
Faccio cosa?

Quello che fai.
Che domanda è?

È una domanda. Da qualche parte dobbiamo pur cominciare...

(*alza le sopracciglia e porta le labbra verso il basso*)
Quindi la prima domanda è: perché lo faccio?

Già...

E' una domanda enorme...
(*beve un sorso di cappuccino e guarda lontano*)
Lo faccio perché ne ho bisogno.
(*capisce che non mi accontento*)
Voglio dire, bisogno di buttare fuori...
(*ancora non mi basta*)

È una necessità, suppongo... come per chiunque. Semplicemente lo faccio in questo modo.
(*abbandona la tazza sul tavolo, ma non abbandona quel punto lontano con lo sguardo*)
A volte mi dico che magari un giorno smetterò. Ma non smetterò mai. Lo faccio da sempre. Forse smetterò di farlo così come lo faccio ora. Ma non si può smettere di essere se stessi. Non si può decidere di non avere più bisogno di qualcosa.
(*adesso sono io che sorrido. Sarà una bella chiacchierata*)

Sei una persona che si trova davanti ad un'opera di Fabrizio Pozzoli. Cosa succede?

Penso che l'autore di quel lavoro sia riuscito a trovare un suo codice per esprimersi, ma che ancora non si sia impadronito totalmente della lingua; ha imparato l'alfabeto, ma il suo vocabolario è ancora incompleto.

Cioè?

Cioè, mi pare che l'artista non si sia ancora spinto a cercare il suo limite.
(*gioca con le dita tra la barba, sotto il mento*)
Poi, leggo il titolo dell'opera e capisco che forse è intenzionato a farlo.

Fare cosa?



Cercare il suo limite...

Ho letto una tua intervista del 2005, in cui ti si chiedeva come definissi il tuo lavoro di artista. Hai risposto che era un hobby costoso e che ti auguravi ti facessero la stessa domanda passati dieci anni. Siamo nel 2016; i dieci anni sono passati. Ti rifaccio la domanda.

(*sorride. Forse si augurava che un giorno qualcuno si ricordasse di riproporgli quella domanda... o forse aveva semplicemente rimosso la cosa...*)

Ero all'inizio. Allora le gallerie si prendevano quasi tutto e quello che rimaneva non bastava neppure a pagare le spese dell'affitto del laboratorio. Facevo quello che volevo e in tal senso parlai di hobby.

E oggi?

Oggi, quello che faccio mi impegna come un lavoro, affrontato ogni giorno con la passione di un hobby e... un po' meno costoso di allora...

Gagosian ti telefona e ti dice che si è innamorato del tuo lavoro...

Non sono pronto per questo...
(*abbassa lo sguardo, quasi imbarazzato*)

No, decisamente in questo momento non lo sono...

Pensi di non essere pronto tu, o non ritieni pron-

to il tuo lavoro?

Il lavoro, innanzitutto.

Quindi rinunci?!

No! Non sono matto, ma sarebbe un peccato avere questo tipo di opportunità in un momento in cui do vita a qualcosa che ancora non mi rispecchia a sufficienza... qualcosa che non sono ancora io... Sì, è un po' da matti, in effetti...

Cosa intendi quando dici "qualcosa che non sono ancora io"...

(*torna a guardare lontano*)

La mostra del 2013 si intitolava Prodrômes... prodromi di qualcosa di cui iniziavo a sentire il sapore, ma che ancora non era...

Era il 2013. Sono passati tre anni...

Continuo a sentire quel sapore. Ma ancora non ci siamo. Mi sento in una specie di limbo... quello che sto facendo è più sulla scia del passato. Il futuro non è ancora maturo.

(*si è fatto cupo... serve qualcosa per risollever l'atmosfera*)

La scultura In fieri!

Come?

La tua scultura In fieri... il passato nei legni che imbraccia e il futuro nel ventre rigonfio...

Già...

(*sorride. Ha apprezzato l'accostamento. Atmosfera risolleverata!*)

Sai che diventerai uno degli artisti più importanti e noti della tua epoca, ma questo accadrà solo quando non ci sarai più. Come la prendi?

Mi è capitato di pensarci, sai...

(*beve un sorso del suo cappuccino*)

E...

E sono arrivato alla conclusione che mi metterei a creare un sacco di opere con stili diversi tra loro, firmate con nomi di artisti inventati... in tal modo, diventeremmo importanti in tanti...

Molti artisti sono accompagnati per tutto il loro percorso da un'ossessione, che permea la loro esistenza e, di conseguenza, il lavoro.

Molti artisti sono ossessionati dall'idea di non avere ossessioni, per cui temono che il loro lavoro e il loro personaggio possano risultare meno interessanti.

Quindi, non c'è proprio niente che ti ossessioni?

LA COLLEZIONISTA

Direi che l'idea di non riuscire a conoscermi a fondo è molto presente... oltre al desiderio che le opere vivano l'ambiente che le ospita.

Cosa intendi quando dici "respirino"?

Desidero che assorbano il contesto fino a divenirne parte... per questo ogni tanto ne sotterro qualcuna.

Sotterri le tue opere?

Sì.

E dove le sotterri?

Non c'è predeterminazione. Ogni tanto vedo un posto e sotterro.

Che rapporto hai con la bellezza?

La bellezza mi imbarazza. *(lo dice con un filo di voce)*

Ti imbarazza?

Da sempre. E' una specie di timore reverenziale.

Raccontami come nasce un'idea.

Non credo ci sia un modo... una situazione in particolare... ad un certo punto un'idea arriva. Qualsiasi cosa può innescare il processo.

E cosa provi?

È una specie di esplosione dentro; proprio qui *(si tocca due punti simmetrici ai lati della testa, quasi in cima)*. Gli occhi si spalancano e iniziano a muoversi affannosamente in ogni direzione, in una specie di danza frenetica, senza guardare né vedere nulla. *(qualcosa di simile sembra gli stia accadendo proprio in questo momento)*

Una sensazione di calore m'inonda la testa e poi tutto il corpo, che si copre di brividi. E poi mi coglie una frenesia incontenibile e vorrei mollare qualsiasi cosa stia facendo, per mettermi al lavoro, all'istante.

E' una sensazione estasiante. Una specie di droga.

Ogni idea, in quel momento ti sembra geniale.

E poi?

E poi, nella maggior parte dei casi, a distanza di ventiquattro ore capisci che quell'idea geniale era in realtà un'assoluta schifezza. Però, le sensazioni che ne hanno accompagnato la nascita...

(resta in silenzio per qualche istante, come sospeso.

Non lo sollecito, perché è immerso in qualcosa)

La mente è un formicaio in costante fermento.

Quando arriva un'idea, si trasforma in un alveare.

Per i titoli, invece, come funziona?

La genesi di un titolo prevede una lenta maturazione dei concetti che anticipano un'opera.

Quindi, il concetto anticipa l'atto creativo?

Non per forza. A volte è un'immagine l'origine di tutto.

E al titolo come si arriva?

Una volta chiarito in me il concetto cardine, cerco di condensarlo il più possibile. La scelta dei titoli è sempre l'ultimo passaggio creativo. Spesso coincide con un periodo di grandi letture. In passato, ci sono state mostre alimentate dalla scrittura di Bukowski, di Pessoa, dei filosofi greci o dai disegni di Pazienza...

E questa mostra? Chi ti ha nutrito in questo caso?

(sorride apertamente. La mia curiosità è talmente spudorata che quasi gli impedisce di terminare le frasi...

In questa mostra c'è molto Houellebecq.

Che bambino eri?

Ero inquieto, solitario, creativo, ma mi annoiavo spesso...in effetti, una piccola versione di quello che sono ora...

(sto per chiedergli della noia, ma questa volta mi anticipa)

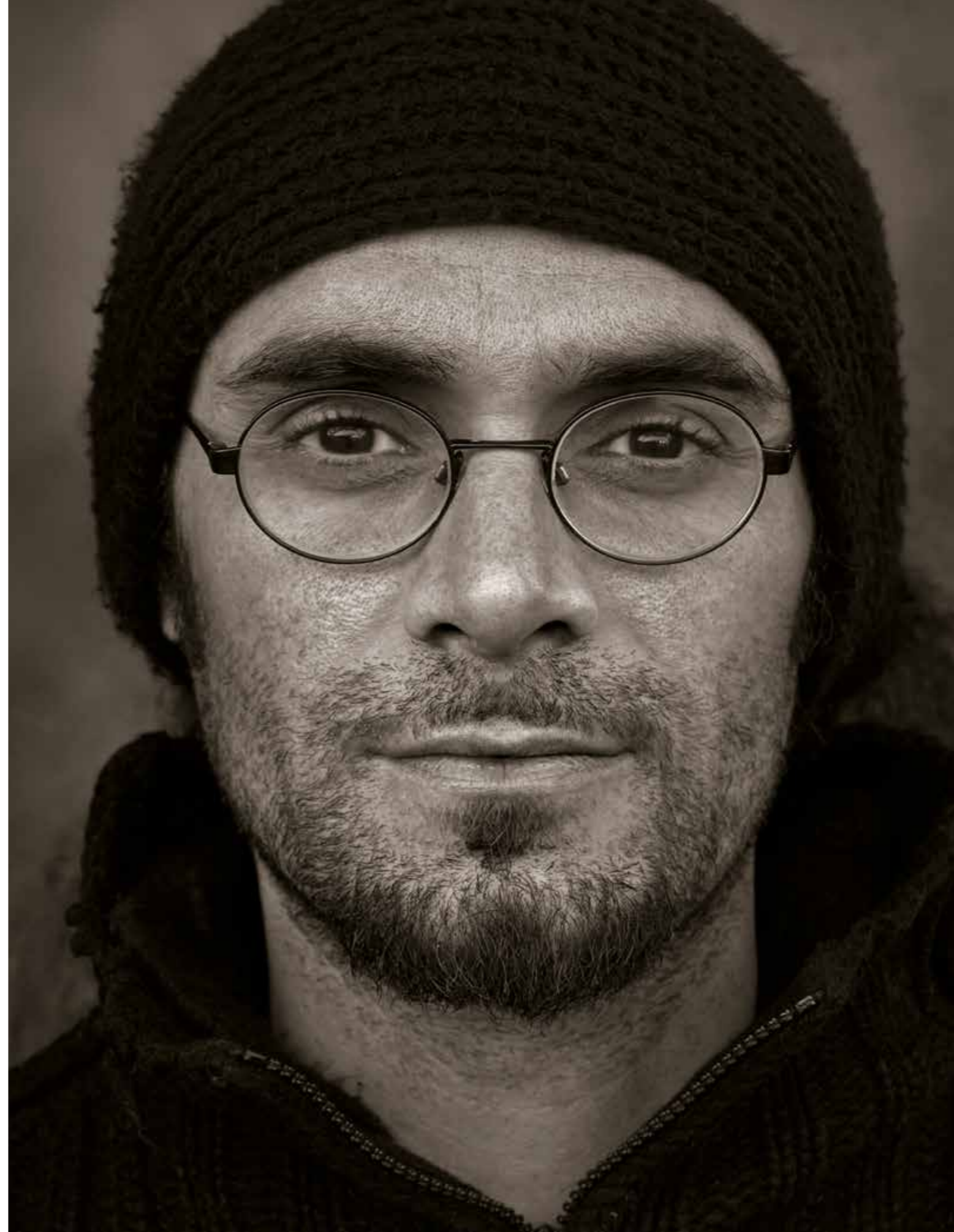
...a parte il fatto di annoiarmi! Cerco di riempirmi la vita con cose che mi interessano.

So bene che sei diventato scultore quasi per caso, ma, da bambino, pensavi avresti fatto l'artista?

In realtà, da bambino ero convinto che un giorno sarei diventato Batman. È strano... sognavo di fare il supereroe e volevo essere l'unico che non ha superpoteri... *(scrolla la testa e fa un piccolo sbuffo con le labbra)*

E quando hai capito che non saresti potuto diventare Batman, come l'hai presa?

A dire il vero, continuo a pensare che quel giorno pri-



ma o poi arriverà...

Un suono fastidioso, un cattivo odore, una consistenza sgradevole, un'immagine infelice, un cattivo gusto. Cosa ti ispira maggiormente?

Ogni senso alimenta le percezioni istintive; scatena sensazioni e le sensazioni sono la fonte dell'ispirazione. Il dolore è una fonte d'ispirazione inesauribile.

Quanto è importante la componente narrativa, nelle tue sculture?

(annuisce vistosamente)

Molto. Spesso le opere sono il risultato di un percorso di narrazione che si condensa in un'immagine. Quasi sempre sono la sintesi di una serie di riflessioni, di pensieri che messi insieme raccontano una storia.

Hai detto di non aver ancora realizzato la scultura perfetta...

La scultura perfetta per me, dal mio punto di vista...non perfetta in senso assoluto...

Hai detto di non aver ancora realizzato la scultura perfetta dal tuo punto di vista. Cosa intendi quando parli di perfezione?

Certamente non di perfezione estetica, nel senso di armonia totale delle forme e dei volumi. Quella è una cosa che mi interessa sempre meno. Quando penso alla perfezione, penso ad una scultura che sia la sintesi perfetta di ciò che in quel momento mi ha attraversato.

Stai dicendo che in nessuna delle sculture che hai fatto c'è davvero quello che intendevi comunicare?

Sto dicendo che ancora non sono stato in grado di sublimare in una scultura l'essenza di quello che ho dentro. È la storia dell'alfabeto, a cui mi riferivo prima...

E questo cosa produce?

(prende un respiro profondo)

Insofferenza. E inquietudine, direi.

(cerca una posizione più comoda sulla poltrona)

E' dovuto al fatto che gli altri in tal modo, non ti possono comprendere?

E' dovuto al fatto che, evidentemente, ancora non sono riuscito a decifarmi e quindi conoscermi.

È così importante, per te, poterti conoscere così

a fondo?

(annuisce sollevando le sopracciglia, mentre con un ultimo sorso finisce il suo cappuccino)

Che rapporto hai con la vendita delle opere?

Quando ho venduto la prima opera, ho pianto. Mentre guardavo la scultura nel bagagliaio dell'auto che si allontanava, stringendo in una mano la busta con i soldi, non sono riuscito a trattenere le lacrime. Denaro in cambio di un percorso che si originava da un impulso venuto dal profondo... E ho pianto ancora di più la prima volta che ho consegnato una scultura su commissione. Lì, ho capito che quel percorso era diventato un lavoro...

Hai mai il desiderio di scoprire dove vanno a finire le opere vendute?

Non so perché le opere vendute rimangono nella mia memoria con l'immagine dell'ultima volta che le ho viste. Se questo coincide con un luogo che non mi piace, le avrò dentro per sempre con sensazioni negative.

È capitato che un'opera finisse nella collezione di qualcuno che non ti andava a genio?

(sorride e annuisce vistosamente)

Anche per questo preferisco non sapere dove andranno a stare...

Quando esponi un'opera, cosa ti auguri che accada e cosa ti aspetti che accada?

Mi auguro che qualcuno provi a darle un senso, interrogandosi sul suo significato e mi aspetto di non sorprendermi nel constatare che questo accade così poco frequentemente.

C'è più presunzione in un critico che pretende di interpretare, in un gallerista che suppone di vendere o in un collezionista che è convinto di capire?

Credo che tutte e tre le condizioni presuppongano una buona dose di presunzione. Ma sono dell'idea che ci sia presunzione anche nello stesso artista, nel momento in cui dà per scontato che ci sia qualcuno disposto ad ascoltare quello che ha da dire.

Essere un artista oggi è una prova di coraggio?

Essere un artista implica tuffarsi ogni giorno in se stessi, indagando, scoperchiando, grattando con avidità nel profondo. In questo senso, sì, è una grande prova di coraggio.

Hai la possibilità di condividere una cena con un

grande artista del passato. Chi scegli?

(si appoggia allo schienale della poltrona, prende un respiro, guarda verso l'alto e si passa ripetutamente le mani sul torace)

Un grande tavolo rotondo in una trattoria. Seduti uno accanto all'altro: Michelangelo, Rodin, Pollock, Warhol, Andrea Pazienza, Louise Bourgeois, Sarah Lucas, Schiele...*(si guarda attorno, pensieroso)*...sicuramente ho dimenticato qualcuno...

E tu? Vicino a chi saresti seduto?

Io servirei i piatti, tuffandomi nei loro discorsi.

Stai dicendo che uno come Leonardo da Vinci non lo inviteresti?

Beh, Leonardo lo terrei tutto per me di là in cucina...

Hai a disposizione l'ultimo rocchetto di filo di ferro ancora esistente sulla terra. Cosa succede.

Raggrupperei le sculture che ho realizzato in tutto il mio percorso artistico, quelle in giro e quelle in laboratorio. Le distruggerei e con quell'unico rocchetto,

realizzerei un'opera che rappresenti il mio intimo più profondo.

Sarebbe a dire?

Siamo già rimasti con un unico rocchetto...?

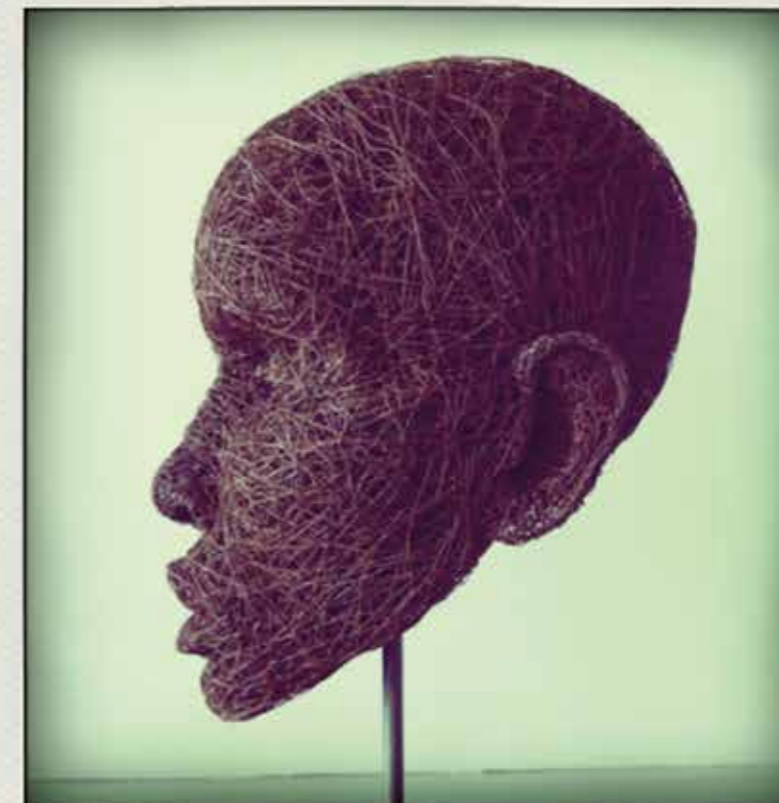
Seduta sul treno che da Milano mi riporta verso casa, riascolto la bella chiacchierata con Pozzoli.

Nel riguardare il piccolo gruzzolo di foto del suo studio, che lui mi ha lasciato come prezioso ricordo della giornata, gli occhi scorrono avidi, rimbalzando da una scultura all'altra.

Soltanto all'ultimo, si soffermano sulla figura scura che spicca impetuosa dall'alto di un soppalco. Avvicino l'immagine al viso per osservarla meglio. Riconosco la sagoma del pipistrello sul petto e un sorriso complice mi si dispiega sul viso.

LEA ORIALI

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'opera
- IT - Irreversible time.
è la rappresentazione
del passato
(il sasso),
controbilanciato
dal futuro
(l'incudine),
che sostiene
ma porta con sé
il peso
e la spigolosità
di ciò che è ignoto
(2016,
filo di ferro,
corda, incudine,
dimensioni variabili
- dimensioni figura
cm 70x22x30-).



Un-Completely
(2016,
filo di ferro,
ferro ossidato,
cm 112x75x30).



Nella pagina
seguente:
Shadows
(2016,
ossidazioni
su lamina
di ferro,
cm 200x70).

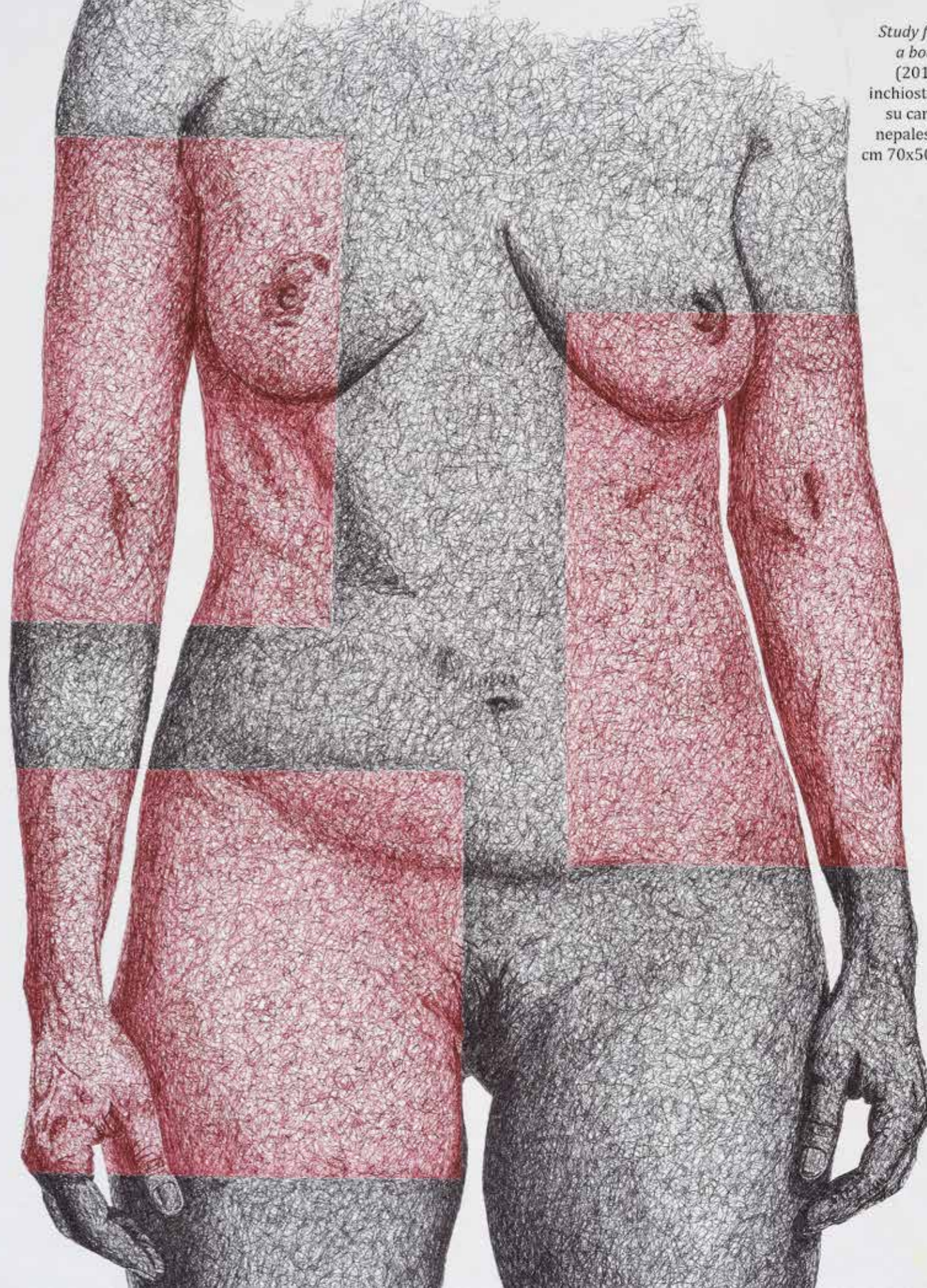
Grovigli d'inchiostro

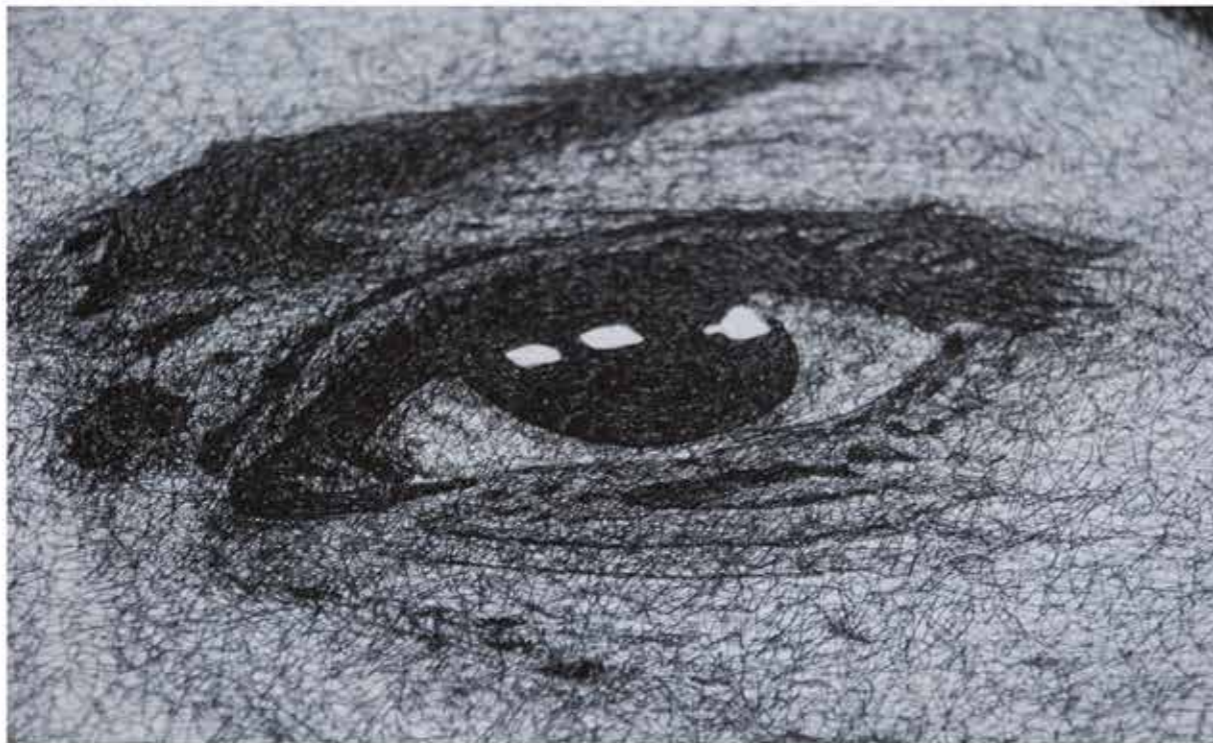
Chilometri di sculture su carta

Il tratto leggero della grafite si tramutò presto in segni neri e incisivi, come se la necessità di graffiare la carta dovesse permanere indelebile. Grovigli d'inchiostro, chilometri di linee sottili che presero a rincorrersi sui fogli, in un processo di inconscia regressione creativa, scatenata dal più crudo bisogno di continuare a creare.

di Lea Oriali foto di Paolo Vandasch e Romina Bettega

*Study for
a body
(2016,
inchiostro
su carta
nepalese,
cm 70x50).*





Laura - work in progress. inchiostro su carta nepalese

Fabrizio Pozzoli ha sempre disegnato. Fin dal giorno in cui, ancora bambino, con dei pastelli a cera iniziò a riprodurre in maniera ossessiva l'opera Celestina di Picasso, in cui era inciampato sfogliando con avidità infantile un libro d'arte scovato nello studio di suo nonno.

Disegnava ovunque: sui fogli che trovava in giro per casa, sui quaderni di scuola, sul suo diario e su quello dei compagni, sui muri della sua stanza e di quella dei suoi amici, sui vestiti, sulla bicicletta e poi sull'auto. Il giorno in cui la direzione del liceo decise di cambiare i banchi degli alunni, il suo fu preda del bidello, che volle conservare la miriade di disegni con cui era stato tappezzato nel corso dell'anno.

Fabrizio Pozzoli ha sempre disegnato, fino a quando, compreso che il suo futuro sarebbe stato quello di vivere facendo dell'arte la sua professione, non decise, proprio allora, di abbandonare il disegno, dedicandosi totalmente alla scultura.

Decisione quantomeno paradossale, ancor più se si pensa che fu presa proprio mentre frequentava la rinomata Scuola del fumetto di Milano.

Così, Pozzoli ripose la matita nell'astuccio e impugnò quel filo che per oltre quindici anni lo ha portato a tracciare nell'aria linee ferrose.

Niente più disegni, neppure schizzi veloci per abbozzare progetti di scultura; niente più carta, né grafite. Soltanto matasse che come nidi metallici generavano creature.

Poi, come la più classica delle decisioni imposte dal

destino, nel pieno della preparazione della sua nuova mostra, Pozzoli si fratturò un dito. La prognosi fu galeotta: sessanta giorni tra gesso e riabilitazione. Fu dunque costretto a ripensare integralmente l'idea originaria per l'esposizione. In quell'istante, il passato si ripresentò, prepotente.

Nella necessità di prospettare alla Galleria il nuovo progetto, Pozzoli si trovò ad impugnare ancora la matita, abbozzando istintivamente le sagome delle opere che aveva iniziato a scolpire dentro di sé.

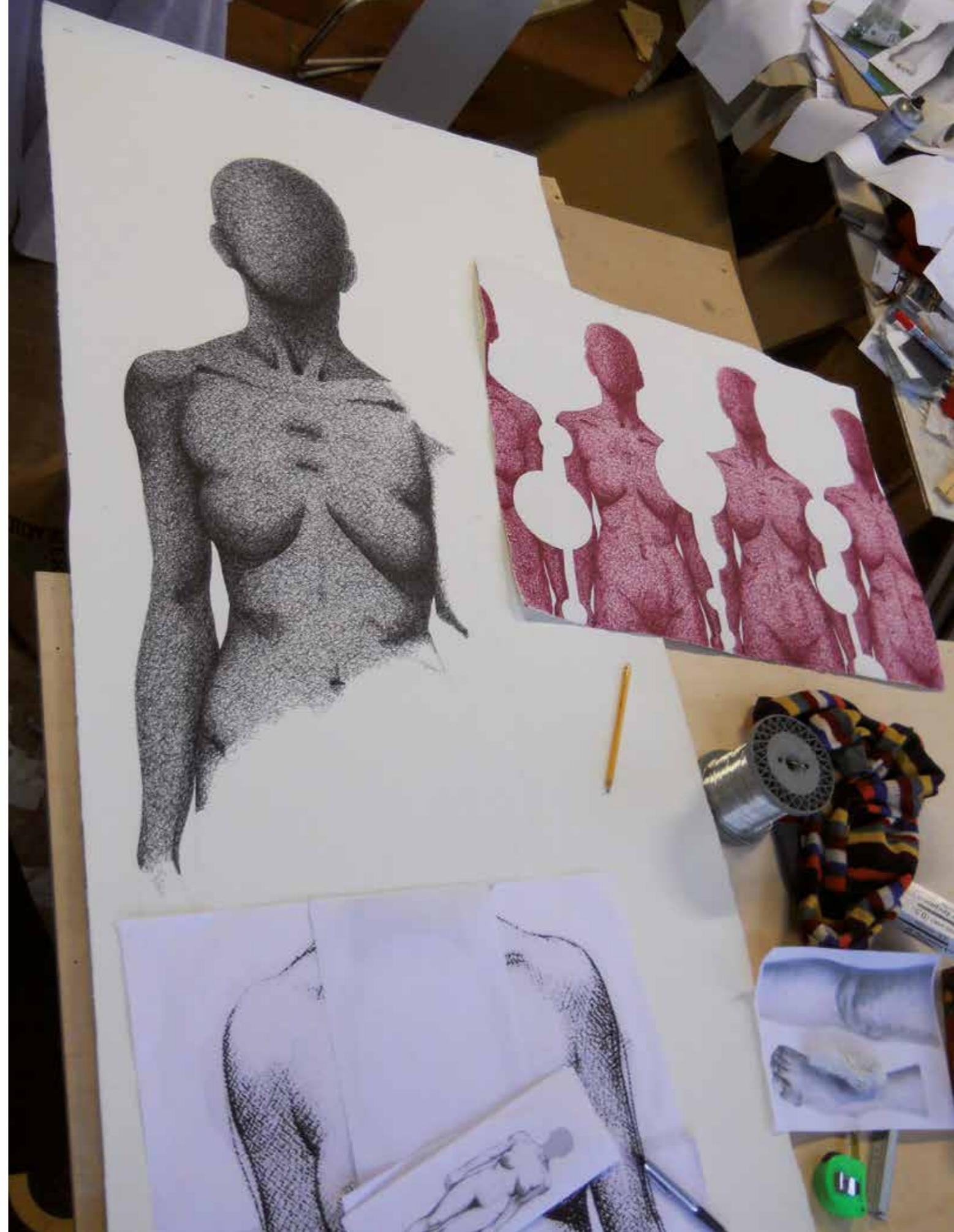
La sua mano, finalmente scevra da ogni vincolo dottrinale, si trovò a correre sul foglio, dando vita a vere e proprie riproduzioni su carta delle opere in filo di ferro. Il tratto leggero della grafite si tramutò presto in segni neri e incisivi, come se la necessità di graffiare la carta dovesse permanere indelebile. Grovigli d'inchiostro, chilometri di linee sottili che presero a rincorrersi sui fogli, in un processo di inconscia regressione creativa, scatenata dal più crudo bisogno di continuare a creare.

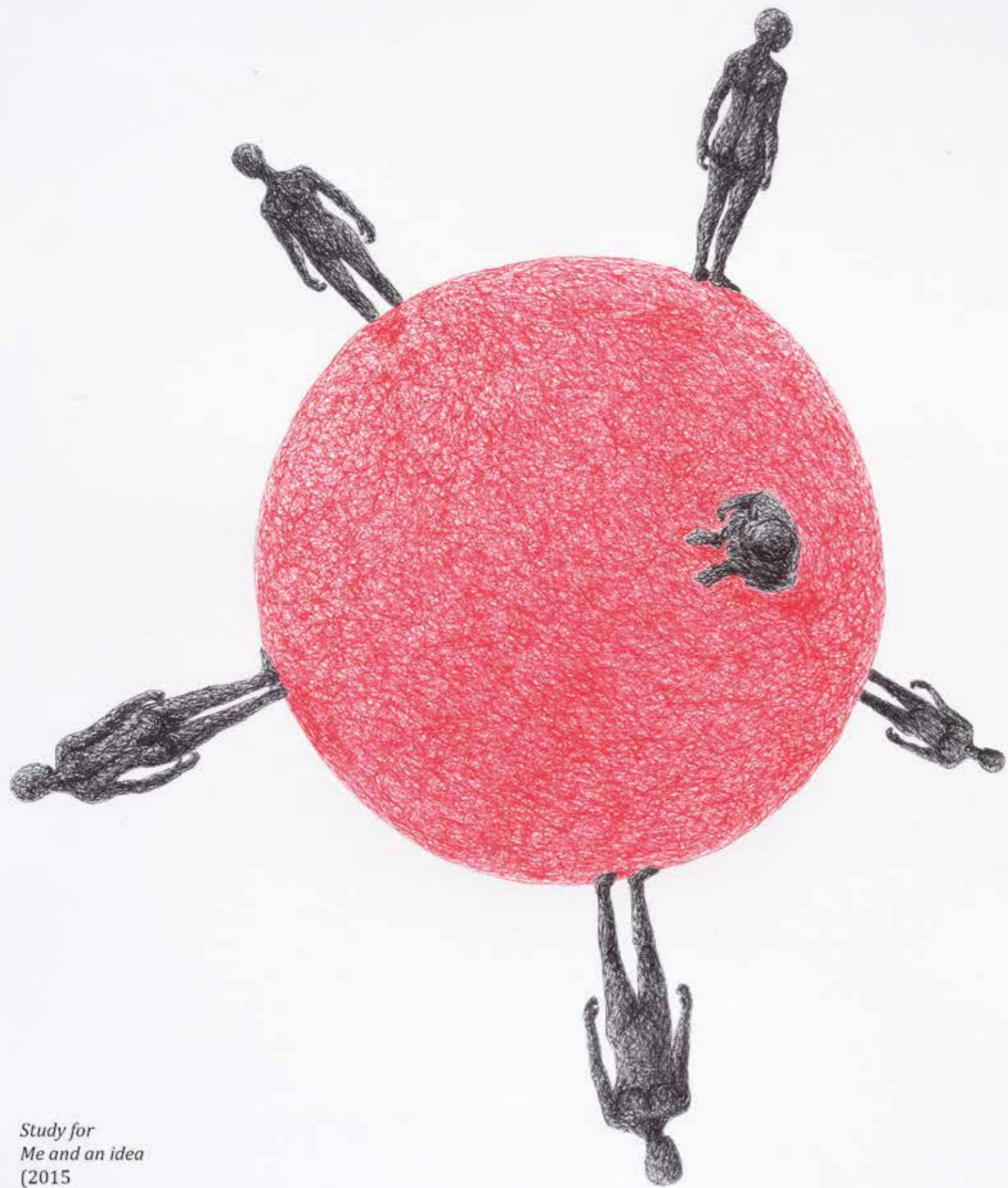
E a guardarli bene, questi disegni, animati da un gesto convulso e ripetitivo al limite della compulsione, non si può non cogliere tutta la tensione e la coercizione che li ha originati. E' impossibile non ritrovare la stessa tensione che anima le opere tridimensionali; sculture che si sdraiano sulla carta.

Fabrizio Pozzoli ha sempre disegnato, perché il segno è nel suo DNA e perché, siamo onesti, un'arista non può esistere senza il disegno, che è la forma d'espressione più istintiva, dopo la parola.

LEA ORIALI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



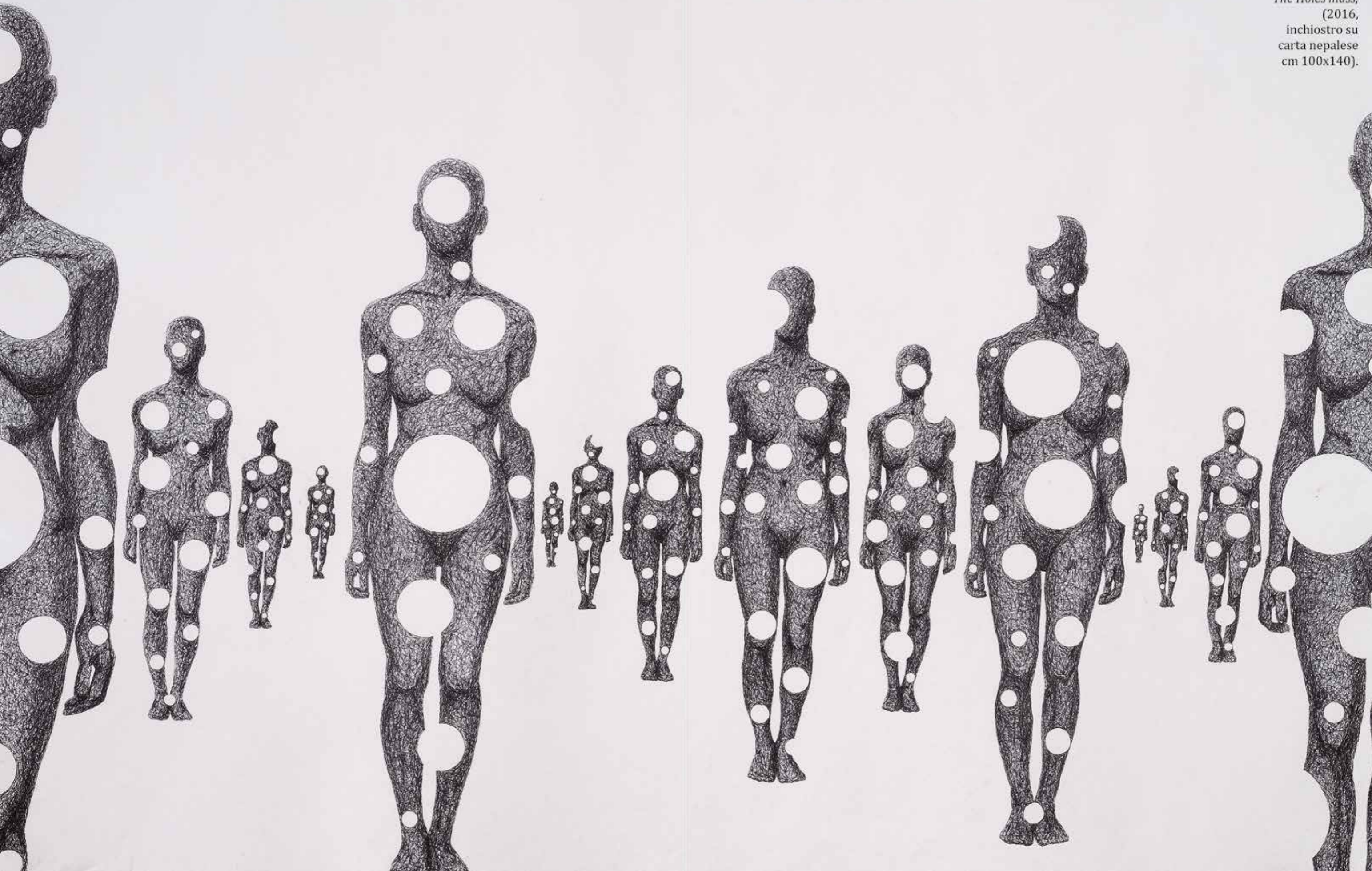


*Study for
Me and an idea
(2015
inchiostro su
carta nepalese
cm 50x40).*



*Big study for Utopia
(2016,
inchiostro su
carta nepalese
cm 140x100).*

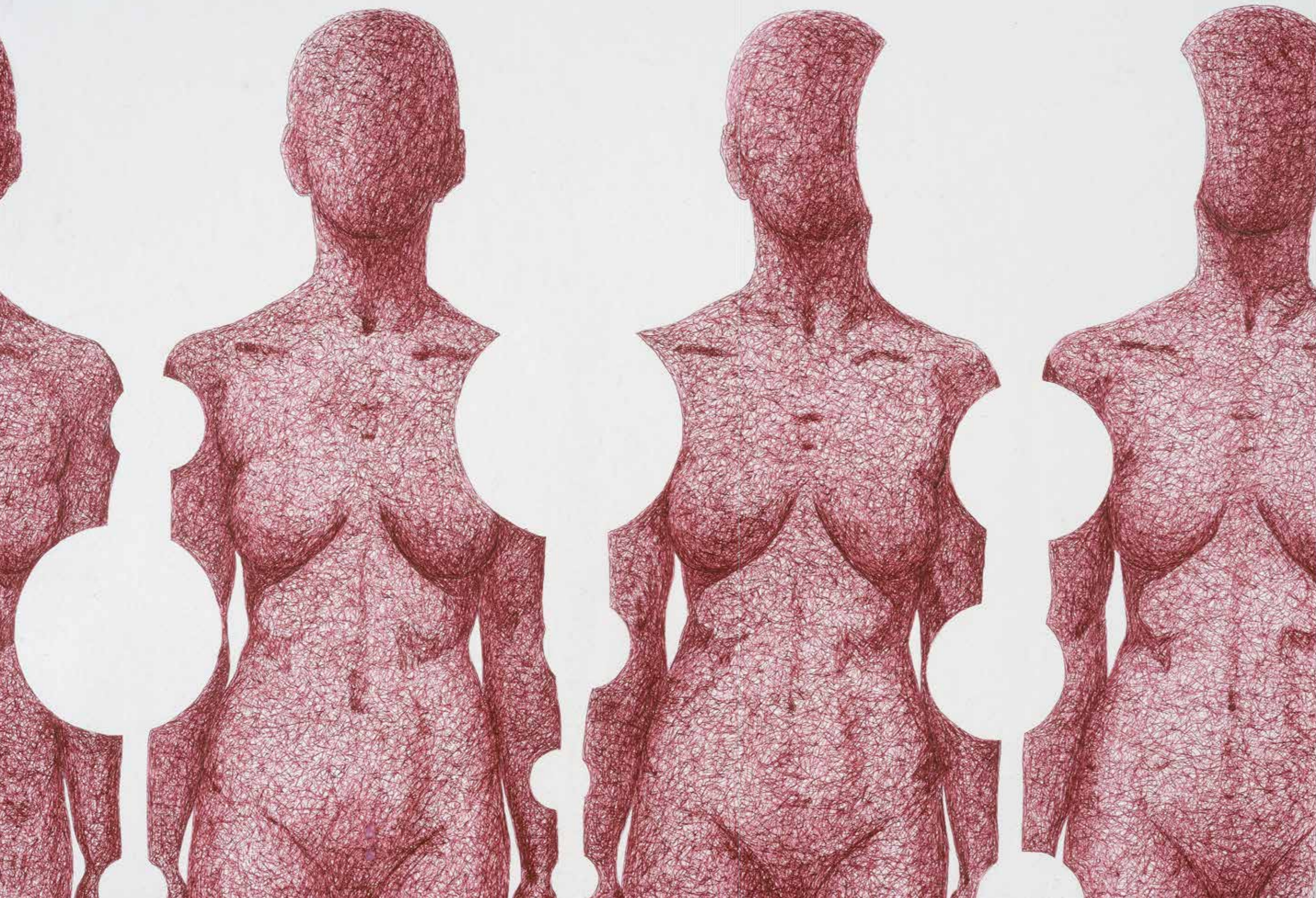
The Holes mass,
(2016,
inchiostro su
carta nepalese
cm 100x140).



*Study for Stages of
a conforming
coalescence.*
(2015,
inchiostro su
carta nepalese
cm 70x50).



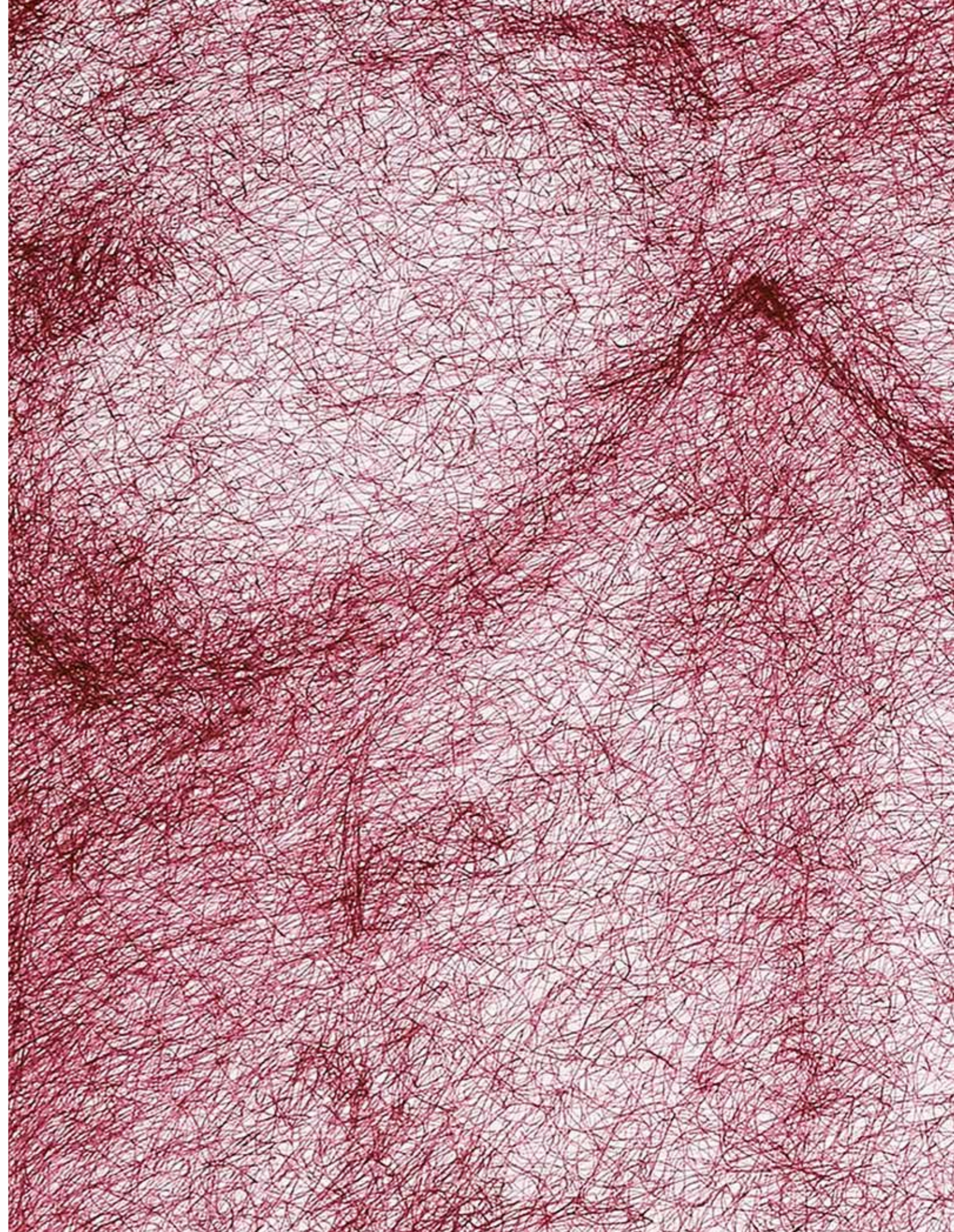
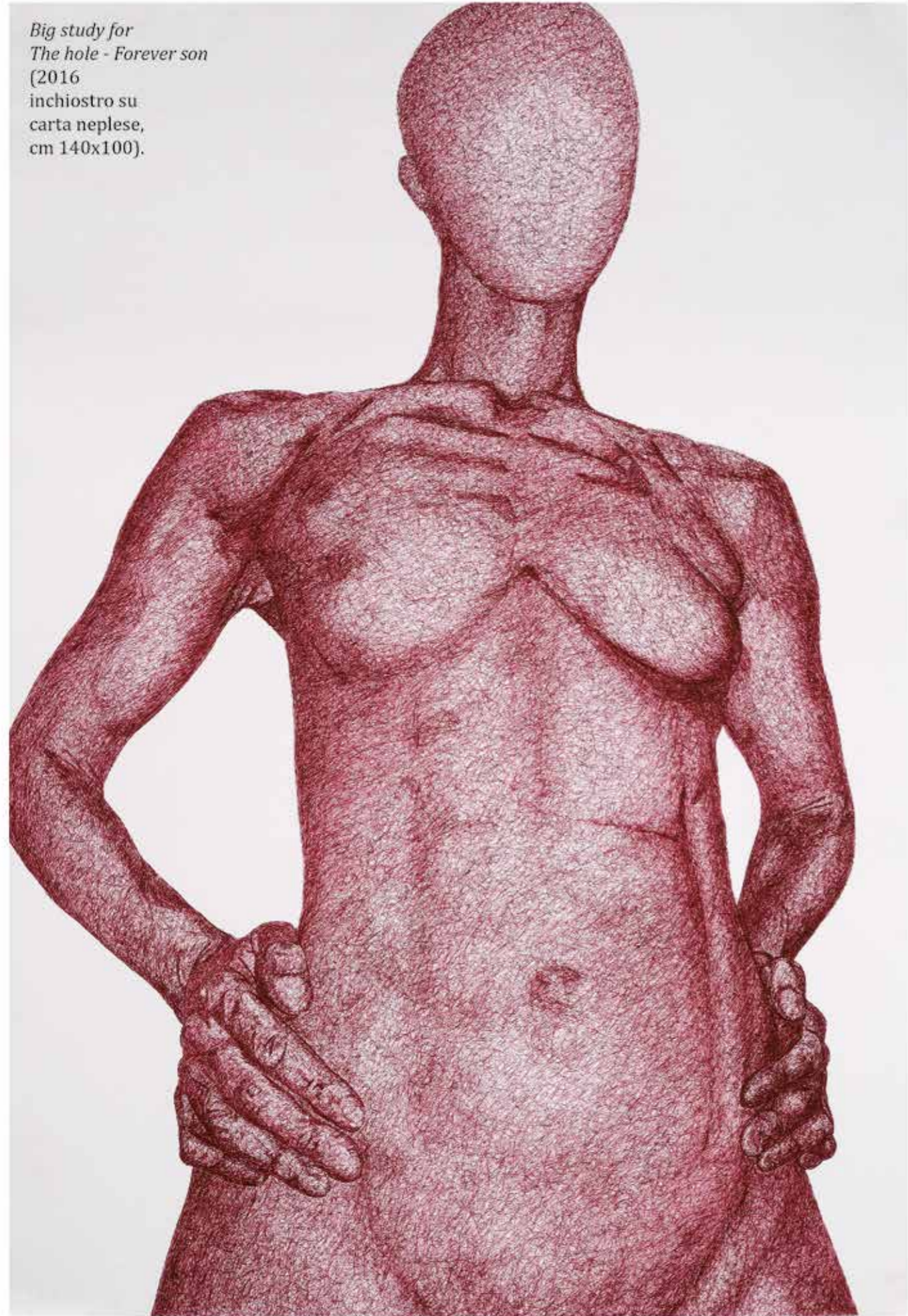
The holes chain
(2016,
inchiostro
su carta nepalese,
cm 50x70).



The holes chain 2
(2016
inchiostro su
carta nepalese,
cm 70x50).



*Big study for
The hole - Forever son
(2016
inchiostro su
carta neplese,
cm 140x100).*

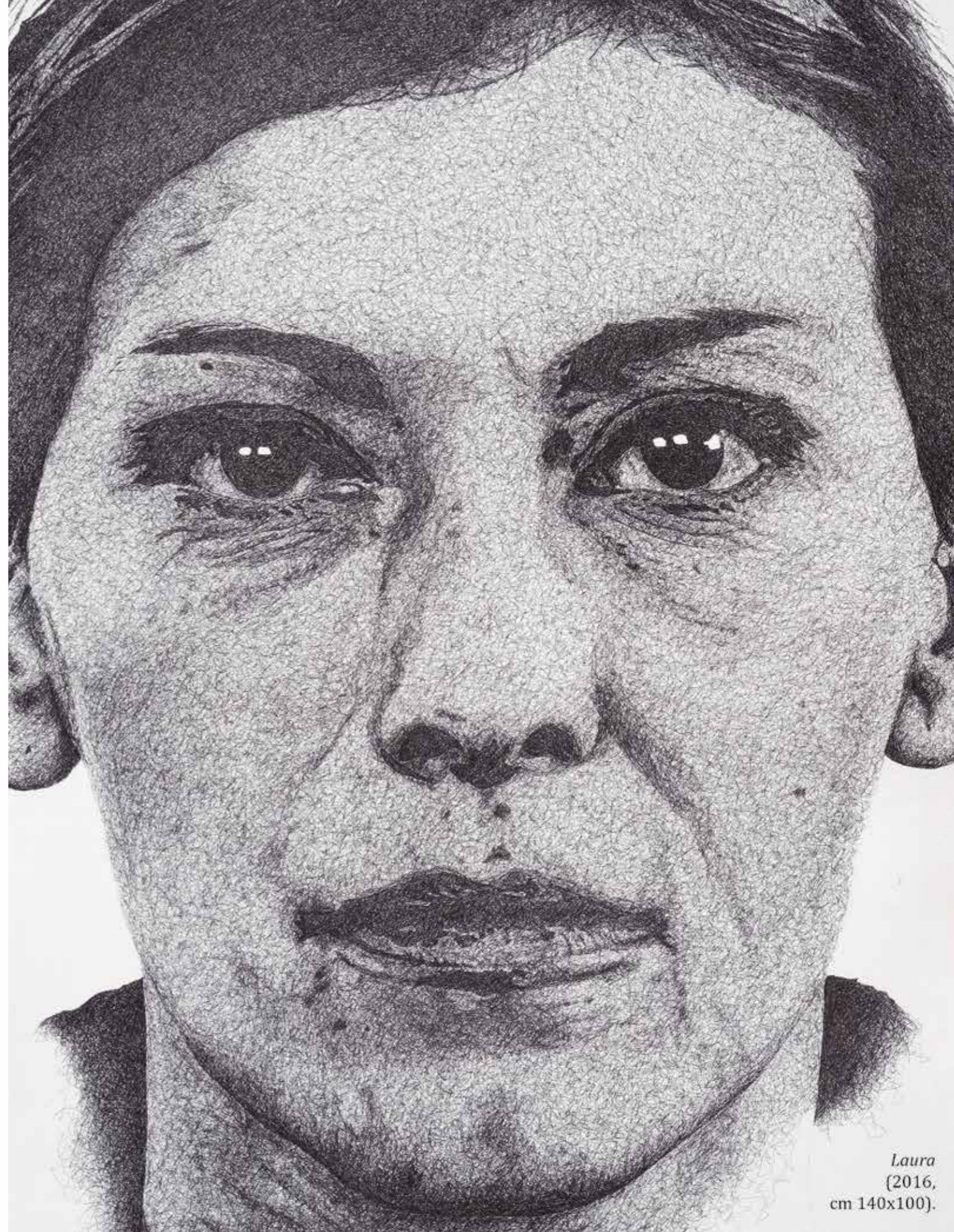
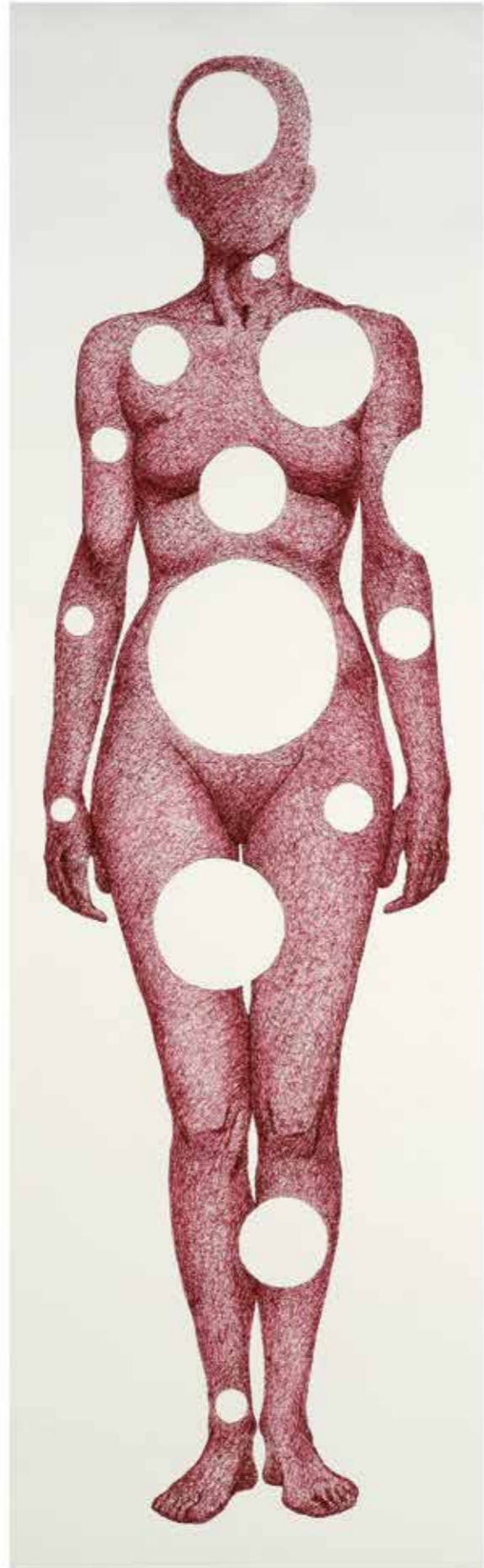
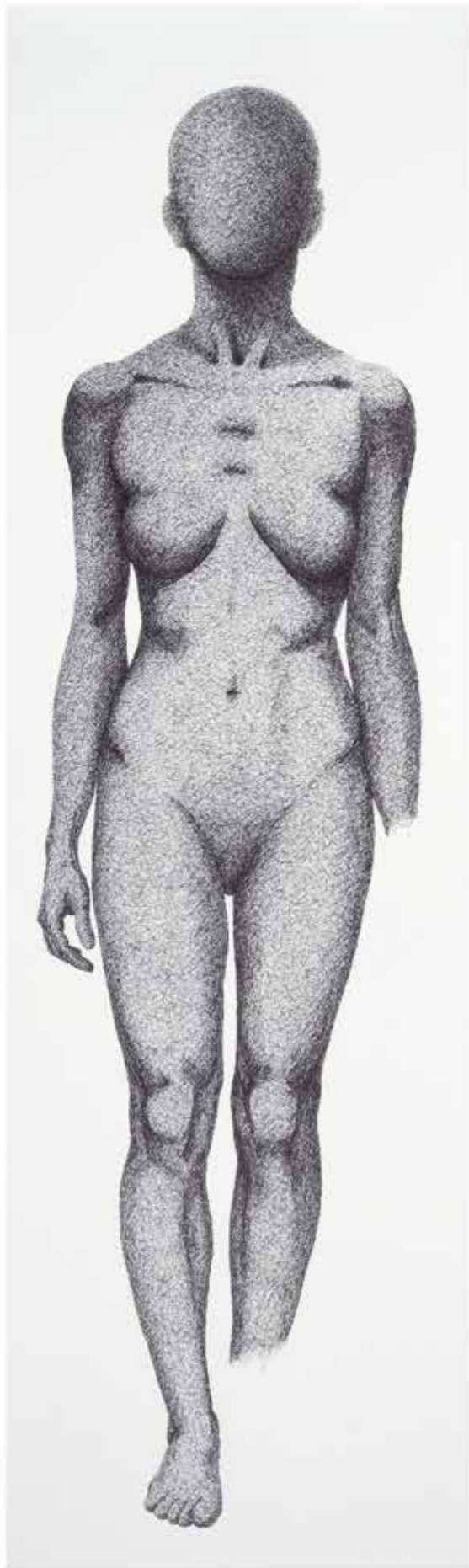




Yoshie
(2016.
inchiostro su
carta nepalese,
cm 70x45).

The holes mass 2
(2016,
inchiostro su
carta nepalese,
cm 70x50).





*Big study
for a body*
(2016,
cm 200x50)
and
*Big study
for The holes*
(2016
cm 200x50).

Laura
(2016,
cm 140x100).



Flavio
(2016
cm 35x45).



photo by Iro Bazzanti

Un passo indietro

Fabrizio Pozzoli nasce nel 1973 a Milano, dove vive e lavora. Affianca a studi scientifici esperienze come aiuto scenografo. Compie stages negli Stati Uniti e in Inghilterra. Ricerca in ambito grafico e di scrittura e si forma ai corsi della Scuola del fumetto di Milano, dove consegue precise capacità di rappresentazione anatomica della figura cui sarà sempre fedele. Dagli ultimi anni novanta lavora a sculture metalliche tridimensionali, realizzate in filo di ferro, generalmente protetto da silicone, ma a volte lasciato alla corrosione della ruggine.

Tra 1998 e 1999 Pozzoli soggiorna nel Regno Unito, a Londra e Windsor.

Alla fine del 1999, realizza la prima opera in filo di ferro. Partendo da un piede, nell'arco di un mese riproduce se stesso a grandezza naturale. Questa figura rappresenta l'incipit del suo cammino artistico.

Nel 2002, alcune delle figure si dispongono all'interno o emergono da strutture architettoniche in ferro ammantato di ruggine: si tratta dei prodromi, in chiave di studio, di una più ampia concezione della figura nello spazio come scena, che in seguito ha verificato il contestualizzarsi di eventi teatrali attorno a sculture di Pozzoli, eseguite a grandezza naturale. Al filo di ferro si accompagna a volte filo di rame, con un incremento del dato drammatico o come indicatore di percorsi dello sguardo sul corpo della figura. Un incremento dell'impatto luministico è inoltre ottenuto con la nichelatura del materiale.

Nel 2005, inizia a lavorare a sculture di grandi dimensioni, concentrando l'attenzione non più soltanto sul corpo nella sua totalità, ma sul volto e i suoi caratteri fisionomici.

A partire dal 2007, compare nei lavori di Pozzoli l'elemento ruggine, ottenuto attraverso la naturale ossidazione del metallo esposto agli agenti atmosferici.

Nel 2008, l'esposizione personale OVERSIZE, presso la Galleria Montrasio Arte di Milano, è impreziosita dagli scatti del grande Maestro della fotografia



PRODROMES 2013

INTRECCI
Maurizio Galimberti, Fabrizio Pozzoli



INTRECCI - 2014



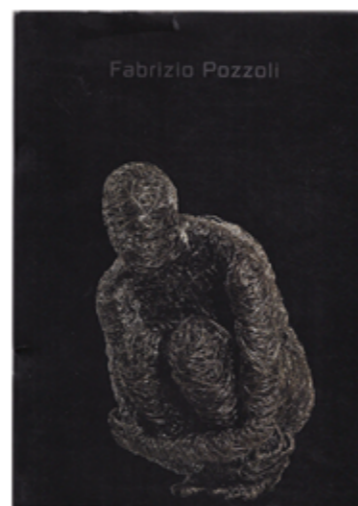
OVERSIZE - 2008



PRODROMES - 2008



RAMMENDI E NIDI - 2004



FABRIZIO POZZOLI - 2002

Gianni Berengo Gardin, che ritrae il giovane artista milanese al lavoro nel suo studio. Pozzoli soggiorna per tre mesi a New York, presso la Residenza per Artisti HSF, dove tiene una mostra personale.

Nel 2009 partecipa al Premio Artivisive San Fedele a Milano, dove è terzo classificato. Compare nel catalogo di immagini "Gianni Berengo Gardin - Reportage" tra i personaggi del mondo della cultura del '900 immortalati dall'illustre fotografo. Al catalogo è legata una grande mostra, tenutasi presso Palazzo Penotti Ubertini di Orta San Giulio (NO). In occasione della mostra dedicata a Milo Manara e tenutasi a Venezia, presso Palazzo Querini Stampalia, Pozzoli viene invitato a realizzare quattro sculture in omaggio al grande Disegnatore.

La mostra Attese, presso la Galleria Gli Eroi Furori di Milano, nel 2010, vede le sculture di Pozzoli dialogare con le opere di Gianfranco Ferroni.

Per la mostra Prodrômes, tenutasi presso la Galleria Cavaciuti di Milano, nel 2013, Pozzoli realizza una serie di sculture, in cui le figure in filo di ferro dialogano con oggetti prelevati dalla loro quotidianità, come simboli stessi del quotidiano e dei rapporti che l'essere umano intesse necessariamente con esso. In tale occasione, presenta i nuovi lavori, realizzati disegnando con la ruggine figure antropomorfe su sottili fogli di ferro. Il catalogo che accompagna la mostra è arricchito dagli scatti fotografici realizzati nello studio milanese di Pozzoli dal fotografo austriaco Andreas H. Bitesnich.

L'esposizione Intrecci, che si tiene nel 2014 presso la Galleria Gli Eroi Furori di Milano, vede proseguire il dialogo tra Pozzoli e i grandi maestri della fotografia contemporanea, nella coesistenza delle sue sculture con i lavori a mosaico realizzati con pellicole Polaroid da Maurizio Galimberti.

Alcune delle sue sculture fanno parte di importanti collezioni private e pubbliche, tra le quali il Parco di Sculture presso l'idroscalo di Milano e la Fondazione Bracco.

A partire dal 2004, le opere di Pozzoli vengono utilizzate per l'allestimento di scenografie in pièces teatrali rappresentate in vari teatri italiani (Filodrammatici, Libero, Binario 7).

Fabrizio Pozzoli ha esposto i suoi lavori in Europa, America e Asia.

... e uno avanti



L'uomo

Pozzoli continuerà a ragionare sull'essere umano e sulle sue relazioni con il contesto.

La riflessione attorno all'io e all'inquietudine esistenziale proseguiranno, così come permarrà la coesistenza della figura con oggetti del quotidiano e materiali naturali. E' in progetto un'opera che focalizzerà l'attenzione attorno al rapporto tra l'artista, il suo lavoro e la terra. Un video documenterà, passo dopo passo, lo sviluppo dell'intero percorso creativo.

nella foto

Free time
2015

filo di ferro, vasca di zinco,
chiodi ossidati
cm 100x180x40



La società

L'occhio dell'artista si sposterà, in alcuni casi, dal singolo a piccoli nuclei di individui, soffermandosi sui meccanismi di coesistenza e interazione tra le singole cellule, sempre mantenendo una costante e alienante indipendenza del singolo.

Nella rappresentazione di questi agglomerati, il contesto avrà una manifestazione espressiva di primo piano, mentre la figura vedrà ridursi sempre più la sua importanza, nel numero e nella dimensione.

nella foto

The cube
2015

filo di ferro zincato,
lamina di ferro ossidata
cm 80x80x80



Installazioni

Alcune opere di Pozzoli arriveranno a spingersi al limite di vere e proprie installazioni, nella struttura e nelle dimensioni.

In qualche caso, la figura umana arriverà a scomparire, lasciando al contesto il ruolo di protagonista incontrastato.

I materiali diverranno definitivamente veri e propri simboli, con elementi che ritorneranno con frequenza quasi ossessiva.

La ruggine (e il deperimento cui allude) si poserà su molti lavori.

nella foto

Senza titolo
2016

chiodi ossidati,
ulivo
dimensioni variabili

Per non perdere il filo...



1999 è l'anno della prima scultura. Con *Aggregazione - Disgregazione*, Pozzoli raffigura se stesso, partendo da immagini fotografiche. La realizzazione lo impegnerà per sessanta giorni.

1.000.000 di lire è la somma spesa dalla prima persona che nel 2000 ha acquistato una scultura di Pozzoli. Oggi, un'opera delle stesse dimensioni ha un valore di **9.000** euro.

5 i chilometri di filo contenuti in una scultura a grandezza naturale. La stessa distanza che ogni giorno l'artista percorre da casa al suo studio.

3 settimane è il tempo necessario, in media, per realizzare un'opera a dimensione umana.

1 mm è lo spessore del filo di ferro usato per tutte le sculture. Il filo è in ferro cotto, generalmente impiegato in edilizia. Se non protetto con un apposito spray a base silconica, tende ad ossidare nel tempo.

20 chili è il peso di una scultura a grandezza naturale. Le opere più grandi arrivano a pesare fino a **200** chili e, per il trasporto, necessitano di un automezzo dotato di braccio meccanico.

25 i chilometri di filo utilizzati per realizzare l'opera *Dumb Shout*. Ci sono voluti tre mesi di lavoro. Per terminare la scultura, l'artista ha dovuto cambiare studio, perchè in quello precedente, il soffitto era troppo basso.

2000 è l'anno in cui Pozzoli presenta per la prima volta le sue sculture al pubblico. La mostra ha come titolo *Fabrizio Pozzoli - Sculture metalliche* e si tiene all'interno di un pub-ristorante sul Naviglio di Milano.

450 le sculture realizzate ad oggi da Pozzoli, in quindici anni di lavoro.

